



REGIONE
LAZIO



SIMBAS

Sistema territoriale Integrato
Musei Biblioteche Archivi
della Sabina e del Cicolano

SIMBAS

H2O - L'ACQUA FA CULTURA
(e la Cultura non fa Acqua!)



Catalogo della Mostra Virtuale
2020

<https://movio.beniculturali.it/simbash2olacquafacultura/it/1/home>

SIMBAS

H2O - L'ACQUA FA CULTURA *(e la Cultura non fa Acqua!)*

Catalogo della Mostra Virtuale 2020

<https://movio.beniculturali.it/simbas/h2olacquafacultura/it/1/home>

Nell'ambito del progetto finanziato dalla Regione Lazio
(Avviso Pubblico "La Cultura fa Sistema", annualità 2019, L.R. 42/97)

SIMBAS

H2O - L'ACQUA FA CULTURA

(e la Cultura non fa Acqua!)

Progetto finanziato con Avviso Pubblico "La Cultura fa Sistema 2019" - L.R. 42/97

Mostra virtuale realizzata nel 2020 sulla piattaforma MOVIO
Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo
ICCU - Istituto Centrale per il Catalogo Unico

con la collaborazione di:

Giovanna Alvino, Alessandro Betori, Giuseppe Cassio, Enrico Ferri, Gianfranco Formichetti, Tersilio Leggio, Francesca Licordari, Roberto Lorenzetti, Marcello Mari, Roberto Marinelli, Mario Polia, Ileana Tozzi e dei servizi culturali SIMBAS e dei partner di progetto:



Comune
di Rieti



Comune
di Antrodoto



Comune
di Borbona



Comune
di Contigliano



Comune
di Cottanello



Comune
di Leonessa



Comune
di Monteleone S.



Riserva Naturale
Laghi Lungo e Ripasottile



Indice

5	<i>Presentazione</i>
7	Acqua. L'Ambiente, l'Uomo, il Paesaggio
17	<i>L'ambiente naturale della Sabina e del Cicolano: flora e fauna del territorio</i>
24	<i>Ambiente e trasformazioni umane</i>
25	<i>Il mondo antico: opere idrauliche e igiene</i>
37	<i>Le bonifiche dall'età romana all'età moderna</i>
47	Acqua. Il Sacro
48	<i>Vacuna ed Ercole</i>
52	<i>Il Cristianesimo. Acqua battesimale, acqua lustrale, culto dei martiri e dei santi</i>
63	Acqua. Arte, Rappresentazione e Creatività
	<i>Le architetture delle fontane - Le rappresentazioni cartografiche e prospettiche</i>
	<i>Le espressioni pittoriche e scultoree - La letteratura</i>
87	Acqua. Opere, Lavoro ed Energia
	<i>La pesca - L'uso collettivo dell'acqua: mulini, fontanili, abbeveratoi</i>
	<i>Paratie, idrovore e dighe</i>
103	Il territorio del SIMBAS
105	Il SIMBAS e i suoi servizi culturali
106	Bibliografia essenziale
107	Crediti fotografici



Lago di Ripasottile

Foto Archivio Riserva Naturale Regionale dei laghi Lungo e Ripasottile
autore Federico Ranalli

PRESENTAZIONE

Il volume rappresenta il traguardo di un percorso di attività che il **SIMBAS**, Sistema Territoriale Integrato dei Musei, delle Biblioteche e degli Archivi della Sabina e del Cicolano, ha intrapreso nel suo territorio. Sono stati raccolti materiali inediti provenienti da servizi fotografici, documenti d'archivio, testi storico-letterari, video e conferenze a tema, nell'ambito del Progetto **“H2O - L'ACQUA FA CULTURA (*e la Cultura non fa Acqua!*)”**, finanziato dalla Regione Lazio con Avviso Pubblico “La Cultura fa Sistema 2019” (L.R. 42/97). Il materiale audiovisivo, che include conferenze, percorsi di scoperta e rappresentazioni artistico-teatrali, può essere liberamente fruito sul sito del SIMBAS e sul relativo canale youtube. La documentazione, inizialmente destinata ad una mostra itinerante che sarebbe stata allestita nelle varie sedi del SIMBAS, è poi confluita in una mostra virtuale a seguito della rimodulazione del Progetto in conformità alle disposizioni per il contenimento della pandemia da Covid-19. Il passaggio da una progettazione finalizzata all'allestimento di ambienti “fisici” ad una struttura “intangibile” e fruibile in forma telematica ci ha sollecitati a trasformare un percorso espositivo tradizionale in una pluralità di percorsi virtuali, che possono essere navigati dal visitatore in maniera molto più libera. Il risultato è stato quello di migliorare l'integrazione e l'interdisciplinarietà dei beni e dei temi. La mostra virtuale è stata allestita sulla piattaforma www.movio.beniculturali.it, messa a disposizione dall'ICCU, Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche.

Soggetto principale della mostra è l'Acqua, presentata e declinata nei suoi innumerevoli aspetti, usi e valenze, esplorando la sua azione costante e pervasiva che da sempre plasma e trasforma il paesaggio e condiziona le culture e le scelte socio-economiche delle popolazioni stanziati nei territori di Sabina e Cicolano. Queste due aree geografiche, fra loro contigue, costituiscono il contesto naturale e storico-culturale sul quale insistono le Strutture afferenti al SIMBAS. I territori, in parte eterogenei, trovano un elemento unificante proprio nella massiccia presenza dell'acqua e nella fitta e complessa rete di opere di bonifica e regimentazione idrica, che li ha resi fra loro interdipendenti.

A conclusione del percorso è sembrato opportuno conservare anche in ambiente “tradizionale” una estrema sintesi di quanto raccolto, con la pubblicazione del presente volume.

Assessore alla Cultura del Comune di Rieti
e Presidente dell'Assemblea degli Amministratori del SIMBAS

Prof. Gianfranco Formichetti



Tratto urbano del fiume Velino, Rieti

Foto Visit Rieti



ACQUA: L'AMBIENTE, L'UOMO, IL PAESAGGIO

La storia del territorio reatino e delle valli del Cicolano corre lungo i percorsi delle sue acque. Da sempre l'elemento "umido" ha svolto un ruolo centrale nel segnare l'identità del paesaggio, ma anche nel condizionare gli assetti territoriali, le scelte insediative, le articolazioni socio-economico-politiche e i modelli culturali. Le comunità succedutesi nel tempo hanno da sempre sfruttato le risorse messe a disposizione dagli ambienti fluvio-lacustri (flora e fauna) adattandosi ai loro caratteri peculiari.

Le scelte operate hanno modificato l'aspetto dell'ambiente, conferendogli una forma che è tipica di queste comunità e non di altre; basti pensare alla fitta e articolata geometria dei campi della piana di Rieti che segnano il paesaggio agrario mezzadrile o il paesaggio montano dell'acqua fatto di abbeveratoi e stazzi, punti notevoli del territorio su cui poggia la pratica della transumanza, perno dell'economia armentizia. Il paesaggio è quindi una sorta di "palinsesto" che conserva i "segni" della storia e della sua formazione.

Studiare questo paesaggio umido, leggerlo, scomporlo nelle sue componenti, significa quindi ricostruire la storia di questo complesso rapporto tra uomo e natura. Si individuano gli equilibri di volta in volta raggiunti, ma anche le cause della loro immediata rottura, vedendo come la presenza dell'uomo ha risposto alle provocazioni dell'ambiente fisico e, in ultima analisi, in che misura vi si è adattato e ha adattato ad essi la propria cultura, il proprio modo di vivere, e come in questa dialettica ha plasmato la propria identità.

Si può dunque parlare, soprattutto per l'agro reatino, di un "instabile" paesaggio forgiato sulla continua e drammatica storia umana, dalla protostoria fino agli anni '50 del secolo scorso, tesa a strappare la terra alle acque: un paesaggio "liquido", in cui l'alternarsi di suoli umidi, trasformati poi in suoli asciutti e adatti all'agricoltura, ha determinato l'identità degli uomini delle paludi diventati magistrali bonificatori.



La piana reatina

Foto Enrico Ferri

Geometrie di campi coltivati: la piana reatina, per millenni impaludata da acque malariche, regala oggi colori e paesaggi straordinari dall'aspetto ordinato e regolare, grazie alle geometrie dei campi coltivati e al reticolo dei canali per il drenaggio delle acque.



La piana reatina

Foto Enrico Ferri

Greggi al pascolo: le pianure della valle reatina, un tempo fondali del grande *Lacus Velinus*, restituiscono oggi una terra torbosa e fertile, ideale sia per l'agricoltura che per la pastorizia.



Lago Lungo

Foto Enrico Ferri

Dai fianchi delle montagne che cingono tutt'intorno la valle reatina si apre uno scenario fatto di spazi aperti e campi verdeggianti. Unica interruzione alla continuità del paesaggio sono le profonde anse del fiume Velino e gli specchi d'acqua dei laghi Lungo e Ripasottile. Il lago Lungo, noto anche con il nome di lago di Cantalice, riceve le acque da numerosi canali, ma il maggiore apporto è quello di un lago minore situato 300 metri più a sud, il lago di Fogliano. Il canale della Vergara fa defluire le acque del lago Lungo nel vicino lago di Ripasottile, il quale a sua volta scarica le proprie acque nel fiume Velino.



Lago di Ripasottile

Foto Enrico Ferri

Il lago di Ripasottile è il più grande dei due specchi d'acqua che si estendono nell'area a nord-ovest della pianura reatina, relitti del grande *Lacus Velinus* che dominò la valle fino alla prima bonifica curiana (290 a.C.). Con il lago Lungo esso conserva un importante ecosistema e biodiversità uniche in Europa, che dal 1995 fanno parte del territorio della Riserva Naturale Regionale dei laghi Lungo e Ripasottile. I due laghi rappresentano inoltre l'habitat ideale per numerose specie di avifauna acquatica che predilige questo sito per nidificare e fare sosta durante le lunghe migrazioni intercontinentali. Nei laghi Lungo e Ripasottile viene inoltre praticato lo sport del carp-fishing. I laghi ospitano anche una stazione ornitologica dove viene praticata regolarmente l'attività di inanellamento degli uccelli.



La piana di Rieti

Foto Carlo Virili

La piana di Rieti è una pianura alluvionale circondata da alture (ad est e a nord i Monti Reatini, a sud e ad ovest i Monti Sabini). Si tratta di una conca tettonica intramontana, generatasi per lo sprofondamento della superficie dovuto ad attività sismica. La parte centrale, attraversata dal fiume Velino, periodicamente è stata interessata da fenomeni alluvionali che hanno generato un bacino idrografico, anticamente denominato *Lacus Velinus*. Nei secoli l'uomo ha cercato di sottrarre la terra, particolarmente fertile, alle acque, attraverso diversi interventi di bonifica.



La piana di Rieti

Foto Roberto Marinelli

Un lago di nebbia: nonostante gli interventi di bonifica che nei secoli hanno guadagnato terre alle coltivazioni, la piana reatina è ancora oggi caratterizzata dalla presenza preponderante dell'acqua, un ambiente costantemente umido e per gran parte dell'anno ricoperto dalla nebbia.



Lago del Salto

Foto Archivio Riserva Naturale Regionale dei Monti Navegna e Cervia
autore Giuseppe Ricci

Il lago del Salto, situato in provincia di Rieti nell'area del Cicolano, è il più grande lago artificiale del Lazio; fu creato nel 1939 dallo sbarramento del corso del fiume Salto con il conseguente allagamento dell'omonima valle. Le sue acque sono condivise con quelle del vicino bacino idroelettrico del lago del Turano mediante un canale artificiale lungo circa 9 km, scavato sotto la catena del Monte Navegna. Insieme i due bacini artificiali alimentano la centrale idroelettrica di Cotilia, costruita nel 1942 a servizio delle acciaierie di Terni.



Lago del Turano

Foto Archivio Riserva Naturale Regionale dei Monti Navegna e Cervia
autore Giuseppe Ricci

Come il vicino lago del Salto, il lago del Turano è il risultato dello sbarramento del fiume omonimo, realizzato nel 1938 nei pressi dell'abitato di Posticciola. I due laghi sono separati dal Monte Navegna (1506 m): il Salto occupa la valle del versante orientale, mentre il Turano quella del versante occidentale, a 536 m sul livello del mare.



Lago del Salto

Foto Archivio Riserva Naturale Regionale Monti Navegna Cervia
autore Gerardo Coppola

Conosciuto anche come gambero d'acqua dolce, un tempo popolava abbondantemente tutta la pianura reatina e in generale i corsi d'acqua e i fiumi del territorio della Sabina e del Cicolano, tanto da costituire un apporto proteico importante alla base della dieta delle popolazioni locali. La sua presenza così numerosa ha influenzato anche la toponomastica del territorio, così Monte Gambero richiama fortemente un passato in cui questo animale dominava le acque del bacino idrografico dell'antico *Lacus Velinus*.

L'ambiente naturale della Sabina e del Cicolano: flora e fauna del territorio

Un territorio così vasto e diversificato ha dato vita ad ecosistemi altrettanto variegati, che oggi costituiscono gli habitat di una straordinaria molteplicità di specie sia animali che vegetali. Tale biodiversità rappresenta una riserva preziosa di specie autoctone, alcune delle quali ormai uniche come il lupo, l'aquila e il gambero di fiume, che in passato popolavano i boschi, i cieli e i corsi d'acqua della Sabina e del Cicolano.

Nella piana reatina, soprattutto nella zona della Riserva Naturale dei Laghi Lungo e Ripasottile, la vegetazione è composta principalmente da boschi palustri di ontani, pioppi e salici, fitti canneti e belle coperture di ninfea bianca e gialla.

Nel territorio della Riserva Naturale dei Monti Navegna e Cervia ci sono i boschi montani e submontani come le faggete e i querceti misti, i pascoli cespugliati che si stanno trasformando in giovani boschi, le praterie secondarie sulle sommità dei monti, i castagneti da frutto con individui plurisecolari, le pareti carbonatiche che fanno da cornice ad alcuni torrenti, per finire con il "paesaggio delle dighe" originato dalla costruzione, sul finire degli anni '30 del XX secolo, dei bacini idrici artificiali del Salto e del Turano.

Sullo sfondo: Sorgente del fosso della Mola, Vallecupola di Roccasinibalda

Foto Archivio Università Agraria di Vallecupola

Nella località di Vallecupola di Roccasinibalda, scorre tra numerosi piccoli torrenti, il fosso della Mola caratterizzato da un ampio bacino di alimentazione. L'acqua scende rapidamente creando un'innumerabile varietà di forme impreziosite da vasche e animate da cascate.



Airone cinerino

Foto Archivio Riserva Naturale Regionale laghi Lungo e Ripasottile
autore Federico Ranalli

Molto diffuso nell'area protetta della Riserva dei Laghi Lungo e Ripasottile è l'airone cinerino. Frequenta una varietà di zone umide quali torbiere, stagni, canali, risaie e acque stagnanti con una fitta vegetazione acquatica, purché l'acqua non sia troppo alta e consenta una facile ricerca di cibo. La specie ha abitudini solitarie che abbandona solamente per la migrazione. Si nutre preferibilmente di pesci, anfibi, insetti e talvolta di serpenti di piccole dimensioni.



Martin pescatore

Foto Archivio Riserva Naturale Regionale laghi Lungo e Ripasottile
autore Federico Ranalli

La sottospecie *Atthis* del martin pescatore popola da sempre i laghi Lungo e Ripasottile. Alcuni caratteri distintivi rendono questo uccello inconfondibile. Il piumaggio è brillante, sfumato di turchese e verde smeraldo sul dorso, mentre sul petto appare di un vivo arancione. Dal peso di appena 40 grammi, il martin pescatore, che si nutre esclusivamente di pesce, può catturare prede relativamente grandi per la propria stazza. Appostandosi presso l'acqua, che scruta con una vista efficiente, si tuffa alla pesca avendo la capacità di vedere anche in immersione.



Ullulone appenninico (*Bombina pachypus*)

Foto Archivio Riserva Naturale Regionale dei Monti Navegna e Cervia
autore Andrea Pieroni

Si tratta di una specie endemica dell'Italia peninsulare classificata dalla IUCN (Unione Mondiale per la Conservazione della Natura) come 'vulnerabile'. Deve il suo nome al fatto che per richiamare le femmine emette un verso simile all'ululato; inoltre, quando si avvicina un predatore, produce sostanze disgustose dal forte odore di aglio e fa il morto a galla mostrando la pancia gialla e nera, colori molto vistosi che fanno desistere dall'attacco.



Tritone punteggiato (*Lissotriton vulgaris*)

Foto Archivio Riserva Naturale Regionale dei Monti
Navegna e Cervia, autore Andrea Pieroni

Anfibio molto frequente nelle acque dei laghi artificiali del Salto e del Turano, il tritone punteggiato presenta un corpo di colore bruno con punteggiature scure. Le parti inferiori sono molto chiare, tendenti al biancastro, con una striscia centrale arancione. Il tritone punteggiato si nutre di invertebrati, soprattutto insetti e anellidi, ma anche molluschi e crostacei. Vive nelle zone umide, nelle lettiere dei boschi e anche in campi coltivati per gran parte dell'anno. Nel periodo primaverile gli adulti raggiungono stagni e pozze d'acqua anche temporanee per sfruttare l'abbondanza di prede.



Ninfea

Foto Archivio Riserva Naturale Regionale laghi Lungo e Ripasottile
autore Roberto Lorenzetti

La ninfea bianca è una delle piante acquatiche più diffuse nei laghi europei, conosciuta in virtù della sua bella fioritura e della sua grande adattabilità che la porta ad essere molto comune anche allo stato spontaneo. Presente in grande quantità nei laghi Lungo e Ripasottile, per vivere bene la radice delle ninfee deve essere completamente sommersa. Sebbene non svolgano una funzione ossigenante, esse fungono da riparo per pesci, girini, rane e rospi. Inoltre, ombreggiando e riducendo la quantità di azoto presente nell'area dove vegetano, le ninfee ostacolano la diffusione di alghe.



Guado in fiore

Foto Archivio SIMBAS
autore Carlo Virili

Il Guado (*Isatis tinctoria*) è una pianta tintoria di origine asiatica, probabilmente introdotta in Italia dai Fenici. Fu ampiamente coltivato dall'epoca romana all'età moderna quando la coltura si ridusse fino quasi a scomparire, per l'importazione dell'indaco dai paesi asiatici. Nel reatino questa pianta ebbe un importante sviluppo nei primi anni del 1800, durante la Seconda Repubblica francese (1809-1810), in quanto Napoleone, non potendo più acquistare l'indaco dall'Asia, a causa del blocco navale degli inglesi, fu costretto a farla coltivare nei suoi territori e in quelli di sua influenza. Gran parte della piana reatina, in quel periodo, fu coltivata a guado.

Ambiente e trasformazioni umane

Fin dall'età antica l'uomo si è confrontato con le caratteristiche del paesaggio e ha apportato modifiche che ci restituiscono l'ambiente in cui viveva: dalle grandi opere di bonifica alle singole costruzioni di ingegneria idraulica che hanno modellato il territorio.

A questo paesaggio culturale delle acque ben si adatta la definizione data nel secolo scorso dal geografo americano Carl O. Sauer nel suo saggio "The Morphology of Landscape": «Il paesaggio culturale è forgiato da un paesaggio naturale ad opera di un gruppo culturale. La cultura è l'agente, gli elementi naturali sono il mezzo, il paesaggio culturale è il risultato».

Per chiarire questo aspetto si può riflettere sul termine inglese *landscape* (paesaggio) che combina la parola *land* (terra) con un verbo di origine germanica: *scapjan/shaffen* (trasformare, modellare), inizialmente riferito solo al paesaggio naturale, poi trasformatosi ulteriormente con l'intervento dell'uomo.

Questo concetto, oggi estremamente attuale nell'ambito delle strategie di conservazione del paesaggio, è stato adattato e sviluppato dall'UNESCO come parte di uno sforzo internazionale per riconciliare uno dei più pervasivi dualismi del pensiero occidentale, quello tra natura e cultura.

Sullo sfondo: Diga sul fiume Turano

Foto Archivio ERC

Realizzata presso l'abitato di Posticciola (Roccasinibalda, Rieti) ed inaugurata nel 1939, con un'altezza di 75 m e una lunghezza di 256 m, la diga sbarra il corso del fiume Turano e origina l'omonimo lago artificiale, costituendo con la diga del Salto un sistema unico, grazie ad un canale artificiale che collega i due bacini.

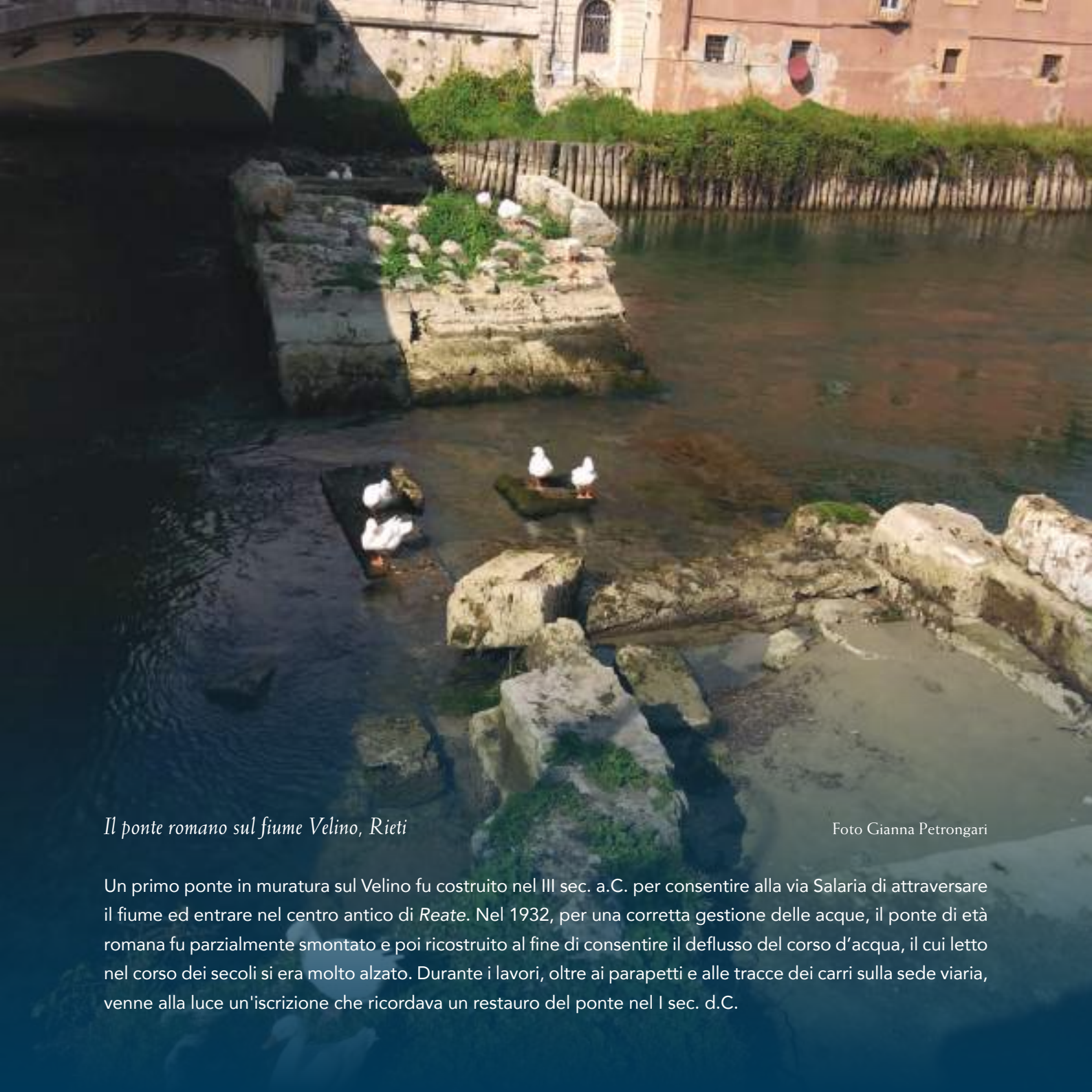
Il mondo antico: opere idrauliche e igiene

Tra gli elementi che nell'antichità caratterizzarono lo sviluppo dell'insediamento umano nei suoi rapporti con l'ambiente naturale, le acque rivestirono un'importanza decisamente fondamentale. Con la conquista romana e con la conseguente creazione di centri urbani con funzioni amministrative, nel quadro della centuriazione del territorio, si pianificò e si realizzò in maniera sistematica e capillare un'efficiente rete infrastrutturale che consentì di regolamentare le acque, governare i corsi fluviali, bonificare vasti settori della pianura e creare importanti idrovie.

Grazie alla solidità dell'organizzazione politica e amministrativa e alle capacità tecnologiche dei Romani, tra il popolamento umano e l'habitat si istituì allora un rapporto di sostanziale equilibrio proseguito nel territorio reatino, senza soluzione di continuità, fino all'alto medioevo.

Nell'idraulica antica si coglie, dunque, la tendenza al controllo delle acque attraverso programmatiche modificazioni che evidentemente richiesero considerevoli capacità amministrative e ingegneristiche. Le stesse qualità, del resto, emergono considerando la multiforme varietà delle infrastrutture idrauliche di interesse locale, realizzate fin dal primo stanziamento delle realtà urbane e sviluppatasi, con speciale intensità, tra il principato augusteo e quello di Traiano, quando il livello della civiltà urbana raggiunse il suo culmine. A tale riguardo ricordiamo che nel territorio sono innumerevoli le tracce archeologiche di efficienti impianti che collegavano scarichi, collettori e fogne in una rete di smaltimento capillare e ben accudita; come sono anche presenti opere di captazione e distribuzione di acque potabili che alimentavano fontane ed edifici pubblici o privati. D'altra parte in ogni epoca ci si è dovuti preoccupare non soltanto del rifornimento di acqua, ma anche del problema di eliminare le acque sporche e di scarico e proprio in quest'aspetto dell'antica economia idraulica si intravede la tutela dell'acqua potabile di uso comune ed i suoi impieghi ed utilizzi, la sua conservazione, nonché la considerazione e l'importanza di cui godeva.

L'esigenza di collegare i luoghi che l'acqua separa o invade ha portato a costruire ponti e viadotti, che testimoniano ancor oggi l'ingegno umano capace di varcare i limiti delineati dalla natura.



Il ponte romano sul fiume Velino, Rieti

Foto Gianna Petrongari

Un primo ponte in muratura sul Velino fu costruito nel III sec. a.C. per consentire alla via Salaria di attraversare il fiume ed entrare nel centro antico di Reate. Nel 1932, per una corretta gestione delle acque, il ponte di età romana fu parzialmente smontato e poi ricostruito al fine di consentire il deflusso del corso d'acqua, il cui letto nel corso dei secoli si era molto alzato. Durante i lavori, oltre ai parapetti e alle tracce dei carri sulla sede viaria, venne alla luce un'iscrizione che ricordava un restauro del ponte nel I sec. d.C.



Il viadotto romano, Rieti

Foto Archivio Museo Civico di Rieti
autore Monica De Simone

Nello stesso periodo della realizzazione del ponte, come a prolungamento dello stesso, fu realizzato un imponente viadotto in opera quadrata che, grazie ad una serie di arcate, sosteneva la sede viaria della Salaria, consentendo di raggiungere il centro di Reate, sulla sommità dell'altura. Le arcate si conservano ancora nelle cantine dei palazzi che affacciano su via Roma, strada che ricalca perfettamente il tracciato della via antica.



LORENTINVS R D R SER FEC

Frammento di fistula (tubazione) da Via Cintia, Rieti

Foto Archivio Museo Civico di Rieti
autore Monica De Simone

In età romana la distribuzione idrica nelle città era garantita da una fitta rete di tubazioni in piombo. Il frammento in foto si riferisce ad un rinvenimento recente in cui compare un'iscrizione; il testo, che cita il *plumbarius Lorentinus* quale servo pubblico della città, prova l'esistenza, anche a Reate, di officine di proprietà municipale. L'acqua fornita da queste condotte potrebbe essere di natura pubblica, per alimentare terme o fontane. La salute pubblica era infatti garantita anche dalla disponibilità della risorsa idrica, per l'alimentazione e per la pulizia. Il frammento è esposto al Museo Civico di Rieti, Sezione Archeologica.



Tegola di gronda dalla Villa romana di Cottanello

Foto Archivio Museo Civico di Rieti
autore Monica De Simone

La Villa romana di Cottanello è particolarmente rinomata per la notevole decorazione a mosaico dei suoi pavimenti. Appartenuta ad un membro della famiglia *Cotta*, da cui prende il nome anche il paese moderno, come tutte le ville romane era dotata anche di una zona termale ancora ben riconoscibile. La sua fase di vita più importante si colloca tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. Il peristilio, il giardino interno, era circondato da un portico colonnato. Le falde del tetto consentivano il deflusso dell'acqua convogliandola nella vasca centrale o nelle grondaie. La tegola in foto decorava la parte terminale della falda e l'acqua piovana fuoriusciva attraverso le bocche aperte delle gorgoni, plasticamente rappresentate, in funzione di un vero e proprio "gocciolatoio". Il reperto è esposto al Museo Civico di Rieti, Sezione Archeologica.



Cisterna del Castellano, Monteleone Sabino

Foto Archivio SIMBAS
autore Monica De Simone

Collocata su una delle alture che limitano l'antica *Trebula Mutuesca* di età romana, la grande cisterna era probabilmente a servizio delle terme cittadine, come potrebbero far supporre le sue notevoli dimensioni. La struttura, composta di un unico grande e lungo vano coperto con volta a botte, era realizzata in *opus signinum*. Questa tecnica edilizia consisteva in scaglie di pietra costipate con malta, una caratteristica strutturale che garantiva elevata impermeabilità e pertanto particolarmente adatta ad opere idrauliche. La cisterna era dotata di un ulteriore rivestimento in cocciopesto e di cordoli realizzati nello stesso materiale, onde evitare infiltrazioni che avrebbero potuto compromettere stabilità e funzione. A breve distanza fu rinvenuto un pavimento a mosaico, raffigurante un delfino, immagine spesso associata a ad ambienti termali.



Cisterna della c.d. Villa d'Assio, Colli sul Velino

Foto Carlo Virili

La c.d. Villa d'Assio, una lussuosa residenza privata del I sec. a.C. attribuita al grande amico di Cicerone, Quinto Assio, era situata nella zona settentrionale della piana di Rieti. La posizione dominante dell'edificio, articolato su terrazze, garantiva il controllo dei campi sottostanti, pertinenza dell'azienda agricola di età romana. La villa era dotata di una grande cisterna a tre navate, separate da pilastri e coperte da volte a botte, ancora oggi in ottimo stato di conservazione. La cisterna, realizzata in opera incerta con ammorsature in blocchetti di calcare, mostra ancora tracce di rivestimento impermeabilizzante. La conserva d'acqua doveva soddisfare il fabbisogno idrico di tutto il complesso, sia degli spazi propriamente residenziali, inclusi gli ambienti termali privati, che delle zone produttive.



Anfiteatro romano di Trebula Mutuesca, Monteleone Sabino

Foto Archivio SIMBAS
autore Monica De Simone

Nel sotterraneo dell'Anfiteatro romano di *Trebula Mutuesca* sono ben visibili i dispositivi per gestire e drenare le acque al fine di garantire la stabilità dell'edificio. La struttura, infatti, è parzialmente addossata alla roccia ed in parte costruita su un terrapieno. Per evitare che le acque potessero danneggiare le murature portanti, la sostruzione era dotata di un vespaio e di *foramina*, i piccoli condotti circolari visibili sulle pareti, che consentivano il deflusso dell'acqua drenata dal vespaio. Inoltre sono stati individuati cunicoli di drenaggio e sono stati rinvenuti anche due pozzi (uno visibile nell'immagine) per consentire l'ispezione e la manutenzione dei canali.

*Anfiteatro romano di Trebula Mutuesca
Monteleone Sabino*

Foto Cristiano Ranieri

L'Anfiteatro di *Trebula Mutuesca* sorgeva al limite di un'area pianeggiante dove confluivano le acque superficiali dalle alture circostanti. Ancora oggi la piccola valle porta, non a caso, il nome di Pantano. L'edificio era dotato di un sistema di cunicoli che consentivano il defluire delle acque in modo da mantenere integra la struttura. I cunicoli erano coperti a tetto, con tegole disposte "a cappuccina", come è stato rilevato durante le ispezioni e i rilievi condotti dal Gruppo speleo-archeologico Vespertilio. In questo caso si tratta di cunicoli per lo smaltimento delle acque; stessa forma, nel modo antico, avevano anche i canali destinati alla captazione e alla distribuzione idrica.





Resti delle c.d. Terme di Tito, Castel S'Angelo

Foto Simone Nardelli

A dominare il lago di Paterno, una grande struttura di età romana, probabilmente risalente al I sec. d.C. è da sempre stata legata alla memoria degli imperatori Flavi, dal momento che le fonti antiche, in particolare Svetonio, ricordano come Vespasiano e suo figlio Tito possedessero una grande villa a *Cutilia*. Gli imponenti resti oggi visibili si riferiscono al grande muro di sostruzione del complesso, con possenti contrafforti. Secondo alcune recenti interpretazioni, oltre alla funzione di sostegno dell'edificio, il prospetto architettonico era strutturato anche come una grande fontana monumentale, ben visibile dal lago e dalla via Salaria. Una serie di cascatelle, che scendevano lungo il grande muraglione, dovevano creare un impianto di forte impatto scenografico.



Resti del c.d. Ninfèo dei Flavi, Borgovelino

Foto Gianfranco Massenzi

Presso Borgovelino sono visibili i resti di un edificio in opera laterizia, con tre grandi ambienti coperti con volta a botte, intervallati da nicchie poi tamponate. Questa struttura, che sembra sostenere un terrazzamento, viene in genere interpretata come un ninfèo di dimensioni monumentali, probabilmente pertinente ad una villa di un personaggio di alto lignaggio, che la tradizione riferisce ad un membro della famiglia dei Flavi. Il monumento, che mostra la presenza dell'acqua, secondo alcuni potrebbe essere una cisterna, secondo altri ciò che resta di un edificio sacro dedicato a Diana. Il termine ninfèo indica una struttura artificiale che grazie alla presenza di acqua intendeva ricreare un ambiente naturale, una grotta, una sorgente, un luogo delle "ninfe". A poca distanza, murata nella chiesa dei SS. Rustico, Dionisio ed Eleuterio, si conserva un'iscrizione della fine del I sec.a.C. che menziona le *Lymphae* di Diana.



Resti della cava curiana e della cava clementina, Le Marmore, Terni

Foto Carlo Virili

In località Le Marmore si conservano ancora leggibili le tracce della monumentale opera di bonifica messa in atto in età repubblicana (III sec. a.C.). I Romani realizzarono la poderosa canalizzazione della piana e tramite il taglio della cava curiana, dal nome del console Manio Curio Dentato, diedero forma al paesaggio con il salto artificiale della Cascata delle Marmore. In età moderna, a seguito dell'ostruzione dell'antico canale, per risolvere le problematiche di deflusso si ricorse ad un nuovo scavo, la cava clementina (1596-1601), che in gran parte si sovrapponeva all'antica cava curiana.

Le bonifiche dall'età romana all'età moderna

Un osservatorio privilegiato per comprendere le dinamiche del controllo delle acque nell'area Sabina è certamente la piana di Rieti, che per circa quattro millenni è stata il teatro della dialettica tra antropizzazione e ambiente umido. Dopo la millenaria esperienza dei villaggi perilacustri di età protostorica, in età romana a partire dal III sec. a.C. iniziò un processo di pianificazione di conquista delle acque per l'occupazione con insediamenti di natura produttiva. Propedeutica alla presenza stabile era una articolata opera di bonifica del *Lacus Velinus*, formatosi a partire almeno dall'VIII sec. a.C., attraverso la realizzazione di un canale artificiale (Cava Curiana) che convogliasse le acque del fiume Velino presso la caduta delle Marmore e di una fitta rete di fossi nella conca velina. Quello che era un acquitrino si era trasformato in un paesaggio agrario.

Con il dominio territoriale longobardo e gli assetti economici mutati, la tradizionale cura delle acque interne venne meno; per tutta l'età medioevale la pianura sarà ricoperta da acquitrini. Il fiume Velino non si immetterà più nel cavo curiano, ma in un bacino lacustre che con sempre maggiori difficoltà confluirà nel Nera. Il *Lacus Velinus* era tornato a riconquistare il suo spazio, tanto che l'unica forma di collegamento tra Terni e Rieti era la barca e la conca velina era costellata da una serie di approdi. Bisognerà aspettare il XVI secolo per una serie di grandi progetti di bonifica, voluti dai pontefici che, nell'ottica di redimere le controversie sulle acque tra ternani e reatini (che risalivano ai tempi di Cicerone) e risanare i luoghi insalubri, assoldarono architetti ed ingegneri idraulici, quali Antonio da Sangallo il Giovane, Giovanni Fontana, Carlo Maderno, per realizzare le grandi opere di canalizzazione: la cava reatina, 1422, poi risistemata sotto Gregorio XIII, la cava paolina, 1547, la cava clementina, 1596-1601. Quest'ultima, su progetto di Fontana e Maderno, ripristinò l'antica cava curiana, che nei secoli si era ostruita ma si era rivelata la soluzione più efficiente.

Alla fine del XVIII secolo l'agro Reatino era in parte bonificato; di qui in poi avvenne l'edificazione del paesaggio agrario, sostanzialmente immutato fino ai nostri giorni. La piana divenne terra di conquista da parte dell'aristocrazia agraria che sulla messa a coltura delle antiche paludi costruì la propria fortuna economica. Il XIX secolo è caratterizzato dalla rivoluzione industriale che vedrà l'area ternana impegnata nello sfruttamento energetico delle risorse idriche del Velino e allo stesso tempo nell'area reatina inizia a prendere piede il progetto per la definitiva soluzione al problema della bonifica della valle. Solo nel secolo successivo, con la fondazione della Provincia di Rieti (1927) e l'istituzione di un Ente predisposto alla bonifica come il Consorzio, iniziarono i grandi lavori di regimentazione delle acque e il grande progetto di strutturare sul territorio "grandi forze idrauliche". Tra il 1939 e il 1940 vennero creati i due invasi artificiali sul fiume Salto e Turano, vennero canalizzati i principali corsi d'acqua della piana, primo fra tutti il fiume Santa Susanna (1934), vennero realizzati sistemi pianificati di irrigazione e strade di attraversamento della piana, e nel 1956 vide finalmente la luce l'opera forse più importante del sistema di bonifica integrale, l'impianto idrovoro di Ripa Sottile. Questo impianto, ancora oggi in funzione, permette l'attività agricola in centinaia di ettari circostanti che altrimenti sarebbero coperti dalle acque.





L'acqua riconquista la piana reatina: Castello di Grumolo

Disegno di Roberto Marinelli

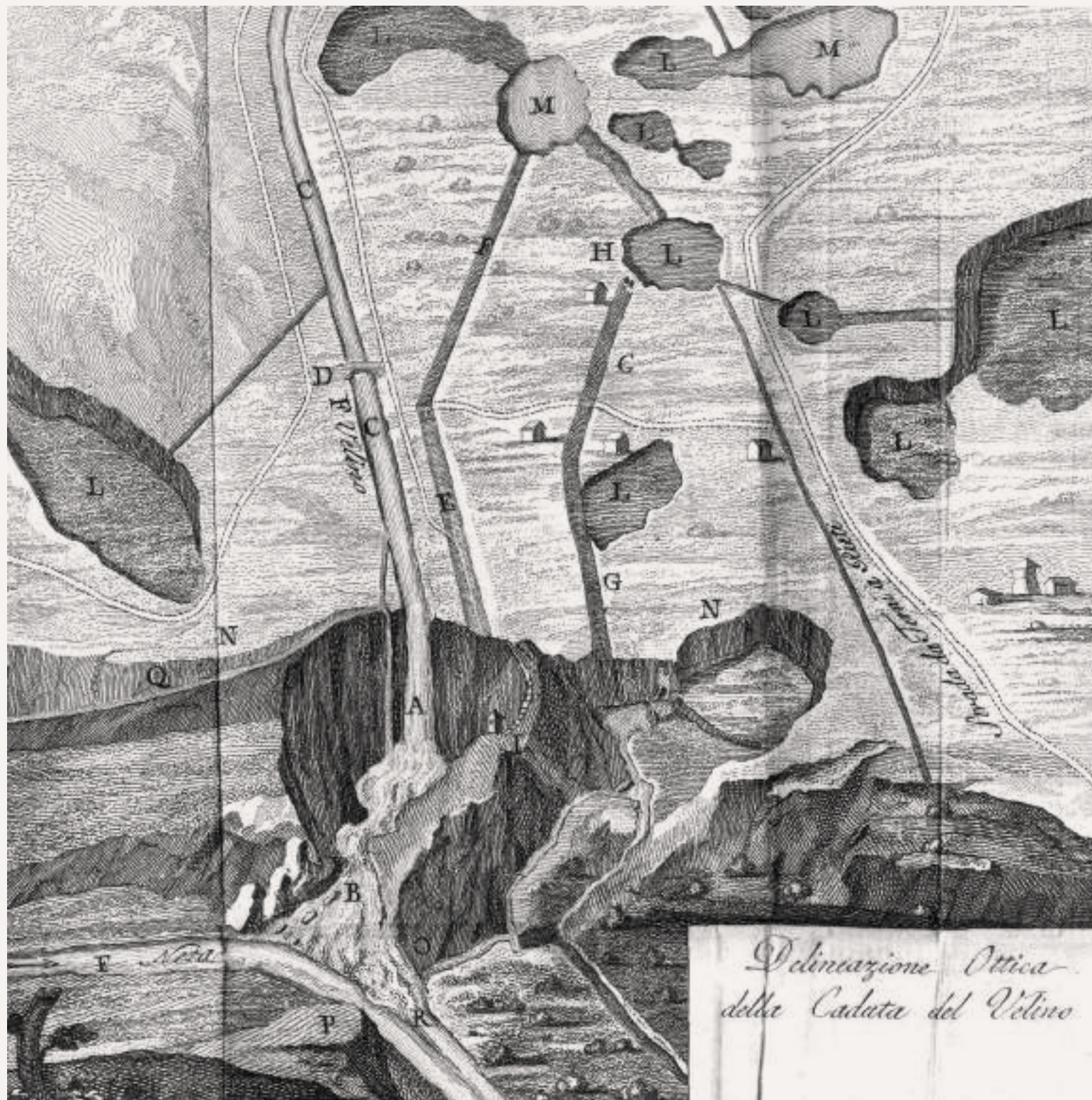
Nel Comune di Colli sul Velino, in località Morro Vecchio, sono visibili i ruderi del Castello di Grumolo. Dalle pendici dei Colli di Labro era agevole controllare la navigabilità del Lago Velino, che durante il Medioevo s'era ricostituito per la mancanza di manutenzione alle opere della bonifica romana. Il notaio Ippolito Tabulazzi, nella sua storia seicentesca di Labro, descrive il viaggio in barca da Grumolo – ossia Morro Vecchio - fin sotto Monte Gàmbaro, ai piedi della Foresta, alle porte della città di Rieti, attraverso un unico lago in parte paludoso. La navigazione sui laghi della Conca Reatina e lungo il corso del Fiume Velino è stata ampiamente praticata per tutta l'età moderna, in modo continuativo, fino alle bonifiche settecentesche. I rudimentali sistemi di approdo hanno continuato comunque a svolgere una funzione importante per tutto l'Ottocento e parte del Novecento, fino alla definitiva bonifica reatina della prima metà del XX secolo.

Nella pagina precedente:

La bonifica romana nella piana reatina, Museo Civico di Rieti, Sez. Archeologica

(foto da Camerieri 2009)

La piana reatina è ben leggibile nell'ortofoto sulla quale è stata effettuata un'ipotesi di ricostruzione della centuriazione romana. Si tratta del modo in cui venivano gestiti e assegnati i campi coltivabili ai capifamiglia. I coloni ricevevano un appezzamento quadrangolare sulla base della divisione originata dagli assi centuriati *kardo* e *decumano*. Gli assi incrociandosi formavano le centurie, quadrati che costituivano il fondo per cento famiglie, ossia i cento lotti da assegnare (gli *heredia*, da cui deriva la nostra parola eredità).



*Delincazione Ottica
della Caduta del Velino*



Particolare della topografia storica del Piano delle Marmore dal 1545 al 1819

Elaborazione grafica Miro Virili

A partire dall'età rinascimentale i pontefici fecero realizzare un complesso sistema di canalizzazioni di bonifica: cava paolina, cava gregoriana, cava clementina (da Virili 2015).

Nella pagina precedente:

Delineazione Ottica della Caduta del Velino, Stefano Cabral, 1786

Illustrazione settecentesca con indicazione dei canali di bonifica fatti realizzare dai pontefici, in modo da consentire il deflusso del Velino nel Nera (da Vescarelli 2017).



La piana di Rieti: inondazione del 1929 (da Marinelli 2010)

Nonostante gli interventi di bonifica avvenuti tra l'età rinascimentale e l'Ottocento, le alluvioni continuarono a impaludare la piana di Rieti, rendendo evidente la necessità di implementare le opere primarie di difesa dalle disastrose inondazioni del bacino del Velino. La costituzione della provincia di Rieti, nel 1927, comportò anche l'istituzione di un ente preposto allo scopo, il Consorzio di Bonifica della piana reatina (1929).



Un'alluvione dei primi del Novecento, Rieti, via delle Fontanelle (da Marinelli 2010)

La città ha continuamente dialogato con la presenza delle acque e dei vari rami del fiume, come testimoniano i ponti e ponticelli oggi interrati, la canalizzazione sotterranea del Cantaro, il porto e i vari approdi. Nei periodi di piena del Velino le aree più depresse del centro abitato erano molto spesso soggette alle alluvioni.



Le Sorgenti di Santa Susanna agli inizi del XX secolo, Rivodutri (da Landi, Grillotti 1996)

Si tratta della sorgente più copiosa di tutta la piana di Rieti, con una portata di 5 mc al secondo, tale da renderla inferiore, nella provincia di Rieti, alle sole sorgenti del Peschiera. La grande quantità d'acqua, priva di vincoli, generava un corso che costituiva l'immissario del Lago di Ripasottile e impaludava l'area più depressa della conca velina. Un tale afflusso, che si andava ad aggiungere alle acque del Velino, necessitava pertanto di irreggimentazione, per risolvere definitivamente le problematiche delle frequenti inondazioni.



Lavori per la realizzazione del Canale di Santa Susanna, Rivodutri, 1935 Foto Archivio Consorzio della Bonifica Reatina

Nel 1929 nasce il Consorzio della Bonifica della Piana Reatina, il cui primo intervento si concentra nella canalizzazione delle acque delle sorgenti di Santa Susanna e nella sistemazione del loro invaso. Il nuovo canale, che parte dalla confluenza dei diversi rivi generati dalle sorgenti, comportò un primo abbassamento del livello dei Laghi Lungo e Ripasottile, con un miglioramento della situazione acquitrinosa delle aree immediatamente circostanti, che divennero coltivabili e quanto più fertili. Tuttavia, la completa gestione delle acque avvenne solo con la realizzazione dell'impianto idrovoro di Ripasottile, che entrò in funzione nel 1956.



Chiesa di Santa Vittoria, il pozzo. Monteleone Sabino

Foto Noemi Lupi

Interno del Santuario di Santa Vittoria a Monteleone Sabino, l'antica Trebula Mutuesca. La chiesa, dotata di una splendida facciata romanica, presenta notevoli particolarità, tra cui quella del vasto reimpiego di materiali antichi usati per la sua costruzione. Sorta in prossimità del luogo in cui fu sepolta la martire Vittoria, include una piccola catacomba ricavata riutilizzando antichi cunicoli di drenaggio. In primo piano, nella navata centrale, il pozzo che costituisce un altro elemento originario della ritualità collegata alla santa.

ACQUA. IL SACRO

Pochi elementi hanno tanti valori simbolici quanti può vantare l'acqua. Nella mitologia e nella religione, l'acqua è sempre presente come elemento sacro. L'acqua è dunque un simbolo potente, che assume significati differenti che riguardano sempre i momenti di passaggio più importanti dell'esistenza. È il simbolo per eccellenza della vita e quindi della fertilità, della rinascita e della purificazione e quindi della reversibilità di vita e morte; si pensi al simbolismo del Battesimo.

L'Acqua ha una forza misteriosa, è in grado di trasformarsi continuamente, penetra il suolo e la roccia con valenze infere e ctonie, nutre la terra sotto forma di pioggia. Per questi motivi e per la sua naturale purezza, essa stessa è un oggetto di venerazione, tanto che nel mondo antico è sotto la protezione di particolari divinità, spesso femminili come le Ninfe, specialmente in quei luoghi dove scaturiscono le sorgenti, prossime alle selve e ai boschi.

Gli antichi scoprirono ben presto le innumerevoli proprietà curative di alcuni tipi di acque, quelle che noi oggi definiamo termali, salutari per la cura del corpo e utilizzate per guarire mali di vario tipo; gli ex voto anatomici, oggetti in terracotta che raffiguravano parti del corpo, venivano consacrati e donati alla divinità e testimoniano i riti di guarigione (si vedano ad esempio i santuari di Monteleone Sabino, Rieti, Pescorocchiano, i cui reperti sono esposti nei musei del SIMBAS). Oltre alle rappresentazioni delle parti anatomiche, le divinità femminili legate al mondo acquatico e rigenerativo (Giunone, Demetra, le ninfe) ricevevano altre offerte che venivano gettate nelle vasche votive, nei pozzi e nei laghetti; da questa tradizione discende anche l'uso ancora praticato di gettare monete nelle vasche delle fontane.

La divinità interviene in favore del fedele per il tramite dell'acqua sacra: nel mondo antico spesso unitamente alla valenza oracolare del luogo in cui l'entità soprannaturale si manifesta e in cui laghetti, pozzi o vasche costituiscono il mezzo di comunicazione con il mondo ultraterreno. Il Cristianesimo, che in parte recupera questi aspetti, esalta la sacralità dell'acqua come elemento di purificazione e salvezza.

Vacuna ed Ercole

In tempi remoti i rigogliosi boschi intorno alla città di Rieti erano dedicati a Vacuna (Vacunae nemora), antica dea dei Sabini protettrice delle selve e delle fonti, sulle quali esercitava la sua potestà. Alla dea era consacrata la sorgente salutare del Lacus Cutiliae, oggi identificato con il lago di Paterno, e il suo monumentale luogo di culto, in età romana, può probabilmente identificarsi con il complesso archeologico delle c.d. Terme di Vespasiano. Gli eruditi greci e romani la identificarono, con non poche contraddizioni e difficoltà, con la dea greca Nike e con la romana Vittoria, marcando solo un aspetto del suo poliedrico raggio di azione, tipico delle dee madri del mondo italico.

Vacuna, agreste e guerriera, porta nel nome il concetto di vacuus (vuoto), collegato alle cavità e alle acque sotterranee; inoltre è connessa all'idea dell'assenza delle persone care, cui la dea provvede garantendone il ritorno.

Insieme a Vacuna, i Sabini, come gli Umbri e i Latini, veneravano un dio dal carattere complesso, la cui molteplicità di funzioni, riverberata anche nella sua onomastica (Semo-Sancus-Dius Fidius), è tipica delle società preurbane. Semo-Sancus-Dius Fidius era il dio protettore dei giuramenti (fides, sancio, sancire). Il grande storico e antiquario reatino, M. T. Varrone, identificò Sanco con Ercole, l'eroe civilizzatore, sanificatore degli accordi e vendicatore di ogni slealtà. Sanco era considerato il padre di Sabo, l'eroe eponimo dei Sabini e Pater Reatinus, ed è infatti con queste denominazioni che viene invocato nelle iscrizioni sacre rinvenute presso il santuario di età romana di Colle d'Oro (Contigliano, RI).

L'accoglimento di Ercole nel pantheon italico ebbe fin dall'inizio carattere spiccatamente militare. Ercole, incarnazione del valore e della forza fisica, fu scelto come eroe nazionale dalle popolazioni appenniniche che in lui riconoscevano i propri tratti distintivi, come attestato dall'iconografia degli innumerevoli bronzetti votivi. L'Ercole italico era venerato anche come dio delle selve, delle sorgenti, delle acque salubri, con una forte valenza sanificatrice e scaramantica. Inoltre è il patrono delle greggi che si abbeverano, della mercatura e quindi dei pastori e degli allevatori. I suoi luoghi di culto erano santuari, posti in punti di sosta strategici lungo i percorsi della transumanza. Ercole assunse ben presto la rilevante funzione di divinità protettrice degli armenti e dei commerci, diventando la divinità tutelare della principale economia delle comunità appenniniche: l'allevamento.

Sullo sfondo:

Il lago di Paterno, Castel Sant'Angelo

Foto Archivio Museo Civico di Rieti

Alimentato da sorgenti naturali e salubri, l'antico lacus Cutiliae aveva un carattere sacro. La tradizione storiografica antica lo identifica come umbilicus Italiae, luogo dal quale si pensavano essersi originati gli spostamenti dei popoli nella penisola, secondo il rito del ver sacrum. Le fonti romane ricordano qui arcaici riti cruenti e le trasformazioni del culto ad opera dell'intervento civilizzatore di Ercole; il lago era il luogo della memoria per i Sabini e in età romana era sacro a Vittoria, dea alla quale era stata assimilata la sabina Vacuna.



Altari a Vacuna, da Cerchiara di Poggio Fidoni, Rieti

Foto Archivio Museo Nazionale Romano

Conservati al Museo Nazionale Romano e riprodotti al Museo Civico di Rieti, i due altari degli inizi del I sec. d.C. testimoniano il culto della dea, nei suoi due aspetti legati a un felice ritorno (a) e ad una guarigione (b):

a. *Pro reditu L. Acesti ex Africa / vovi Vacunae. Aredia Daph[ne?] / et C. Pomponius / v(otum) s(olverunt) l(ibentes) m(erito).*

b. *[-][.]esuvius / Modestus Vacun[ae], / [p]ro valetudine patr[is], / v(otum) [s(olvit)].*

Non troppo distante dal luogo di rinvenimento degli altari, posti in luoghi di culto a presidio della Val Canèra, via naturale di collegamento tra la conca reatina e la Sabina tiberina, si trova il santuario di Ercole di loc. Colle d'Oro di Contigliano, posizionato su un'altura che controllava proprio lo sbocco della via verso la piana di Rieti. Questo binomio sacro tra Ercole e Vacuna sembra dunque proporsi in più circostanze, proprio nella scelta in chiave strategica dei luoghi di culto su nodi cruciali della viabilità.



Ercole, bronzetto votivo e terracotta architettonica
Museo Civico di Rieti, Sez. Archeologica

Foto Archivio Museo Civico di Rieti

Al Museo Civico di Rieti sono conservati due reperti raffiguranti Ercole, oltre ad alcune epigrafi che attestano il culto nell'antica città di Reate e nel territorio circostante. Il bronzetto votivo (a) raffigura un Ercole in assalto, con due dei suoi principali attributi, la clava impugnata nella mano destra e la pelle di leone (*leonté*), molto schematizzata, sul braccio sinistro. Il frammento di terracotta architettonica (b) proviene dal santuario della dea Vacuna. Ercole, sempre in nudità eroica e riconoscibile dalla *leonté*, è rappresentato a riposo. Di particolare interesse è la presenza di Ercole associato a Vacuna nel santuario federale dei Sabini, la cui grande vasca richiama il *lacus Cutiliae*, dove gli arcaici sacrifici umani in onore della dea sarebbero cessati proprio ad opera dell'intervento civilizzatore del dio.

In età arcaica il bronzo, in quanto tra i più pregiati, è il materiale prediletto per le offerte votive alla divinità, soprattutto in area centro-appenninica; lo sviluppo e i contatti con l'ambiente tirrenico portarono poi all'affermazione della terracotta che divenne lo standard in età romana non solo per le decorazioni e protezioni delle travature lignee del tetto, ma anche per le offerte.



Le c.d. Terme di Vespasiano: il santuario di Vacuna, Cittaducale

Foto Archivio Museo Civico di Rieti

Il grande complesso archeologico noto come Terme di Vespasiano o Terme di Cotilia è stato interpretato come il santuario etnico dei Sabini dedicato a Vacuna, edificato in età tardo-repubblicana (II-I sec. a.C.). La struttura si estende su un'ampia area, non ancora interamente esplorata, e comprende diversi edifici disposti su più terrazze a formare una fronte scenica prospiciente l'antica via Salaria, a controllo dell'asse viario nella tradizione dei grandi santuari romani di età repubblicana. Sulla seconda terrazza si trova una grande piscina rettangolare: la vasca, in parte ricavata nel banco roccioso ed in parte costruita, costituisce il fulcro monumentale e scenografico del terrazzamento principale. Due coppie di doppie scale permettono di raggiungere il fondo della vasca, che veniva con ogni probabilità utilizzata per immersioni a scopo rituale e terapeutico; la vasca con tutta probabilità rappresenta la trasposizione monumentalizzata del lacus Cutiliae. Una serie di ambienti circondano su tre lati la vasca. Almeno uno degli ambienti era dotato di un sistema idrico che generava una serie di piccole cascate a scopo decorativo. La zona è ancora oggi nota per le caratteristiche delle sue acque termali e per fenomeni carsici e di sprofondamento.

Il Cristianesimo. Acqua battesimale, acqua lustrale, culto dei martiri e dei santi

La presenza dell'acqua è fondamentale per vivere; è normale pertanto che in prossimità di sorgenti, laghi, fiumi o torrenti si siano sviluppate forme complesse di aggregazione socio-economica e ritualità che accompagnano da sempre l'esperienza umana, anche dal punto di vista simbolico e religioso. Le acque lustrali erano già presenti nei riti greci e romani, per aspergere l'animale destinato al sacrificio al fine di purificarlo e quindi poterlo offrire agli dei. Nel Cristianesimo viene mantenuto questo significato di purificazione, ovviamente in associazione con una diversa ritualità.

Nell'iconografia cristiana l'acqua accompagna tutta la raffigurazione della storia della salvezza, in parte derivando dalla tradizione ebraica. Nell'Antico Testamento l'acqua è presente fin dalla creazione del mondo, quando Dio fa volare il suo spirito sulle acque; l'acqua del diluvio costituisce al tempo stesso elemento distruttivo e purificatore: l'uomo può salvarsi tramite l'arca, metafora per eccellenza della comunità religiosa. E l'acqua è ovviamente fonte di vita come nel miracolo della sorgente di Mosé.

Nel Nuovo Testamento l'acqua accompagna l'esperienza messianica di Cristo: i miracoli di Cristo spesso sono operati proprio attraverso l'acqua, come il primo prodigio delle nozze di Cana, con la trasformazione dell'acqua in vino; il miracolo del cieco nato, che viene purificato con l'acqua della fontana; Cristo che, vicino al pozzo, si fa riconoscere dalla Samaritana come Messia dell'acqua della vita; l'acqua purifica il fedele dai peccati con il battesimo attraverso il quale si rinasce alla vita (ricordiamo che il battesimo veniva impartito agli adulti che immergendosi nella vasca rinascevano nella nuova fede); l'acqua durante la lavanda dei piedi: l'evento, caratterizzato dal gesto di estrema umiltà, in chiave teologica è stato letto anche come metafora del battesimo in preparazione del banchetto eucaristico dell'Ultima Cena.

L'acqua battesimale ha forza sacramentale e va distinta dall'acqua santa o benedetta che si usa nella liturgia, per la benedizione delle persone o delle cose. Molto presto i primi cristiani utilizzano l'acqua benedetta come sostegno ai malati e protezione dai demoni e dal male; più tardi si iniziò a porre l'acqua in prossimità dell'accesso agli edifici di culto cristiani, quale elemento di purificazione.

Anche nella vita di martiri e santi, quali imitatori di Cristo, l'acqua ricorre in svariate occasioni come elemento sacro, purificatore e salvifico. Nel territorio di nostro interesse tali esempi ricorrono nelle figure di Santa Vittoria e di altri martiri (Sant'Anatolia, Santa Barbara, San Vittorino) fino ad arrivare a San Francesco e San Felice da Cantalice. Non a caso in queste zone gli edifici di culto, le chiese rurali sorte in prossimità dei luoghi del martirio, sorgono presso fonti, la cui acqua lustrale viene utilizzata per le abluzioni degli infermi, per i quali, in alcuni casi, avvengono prodigi miracolosi. Le caratteristiche idrogeologiche del territorio favoriscono il legame tra i luoghi del sacro e le acque lustrali, essendo presenti innumerevoli polle e sorgenti dalle presunte proprietà salutari, in quanto fortemente mineralizzate.

Sullo sfondo:

Chiesa di Santa Vittoria, particolare dell'affresco raffigurante la martire, Monteleone Sabino

Foto Archivio Museo Monteleone Sabino



Chiesa di San Vittorino, Cittaducale, epigrafe con data di fondazione, 1613

Foto Carlo Virili

Vittorino, vescovo di *Amiternum* (San Vittorino, L'Aquila), fu martirizzato sul finire del I sec. d.C. "*apud eum locum qui Cotilias appellatur*," nella piana che da lui prese il nome; secondo la leggenda fu legato e sospeso a testa in giù e morì dopo tre giorni per le esalazioni delle acque sulfuree. Fu poi sepolto ad Amiterno, ma nel luogo del martirio sin dall'alto medioevo era presente una chiesetta. Agli inizi del Seicento fu realizzata una costruzione più imponente, dedicata alla Madonna, ad opera del maestro "lombardo" Antonio Trionfo, originario di Domodossola. Per le caratteristiche geomorfologiche della zona, interessata da fenomeni tellurici e carsici, la chiesa iniziò presto a sprofondare ed oggi i suoi ruderi sono attraversati dalle acque.



Chiesa di Santa Vittoria, facciata, Monteleone Sabino

Foto Monica De Simone

Per la tradizione Vittoria, giovane fanciulla di ricca famiglia, fu martirizzata a *Trebula Mutuesca* alla metà del III sec., sotto l'imperatore Decio, dopo aver scacciato un drago dalla grotta dove si era annidato e aver così convertito al cristianesimo la popolazione, liberandola dal flagello. La leggenda, riportata nella "Passio" risalente all'VIII sec., rimanda al ricordo della vittoria del cristianesimo sul paganesimo. Nell'immaginario il drago, con corpo di serpente, rappresenta l'elemento nefasto e in relazione alla salubrità dei luoghi è metafora della pestilenza. La martire cristiana che sconfigge il drago è l'emblema della nuova religione che purifica i luoghi, sostituendosi al paganesimo. Santa Vittoria, il cui culto è fortemente legato all'acqua, si sostituisce così, sovrapponendosi, a due divinità femminili venerate in queste zone, la sabina Vacuna (che i latini identificano peraltro con la dea Vittoria) e la marsica Angitia (dea dei serpenti, venerata anche a *Trebula*).



Chiesa di Santa Vittoria, interno del pozzo, Monteleone Sabino

Foto Noemi Lupi

Nella navata centrale della chiesa un pozzo consente il prelievo dell'acqua dal sottostante ambiente, che funge da cisterna. Esplorato per la prima volta nel 1997 dal Gruppo speleo-archeologico Vespertilio di Salisano, il pozzo risulta profondo 6 metri e collegato a tre cunicoli disposti a raggiera, un sistema che suggerisce la forma di un collettore idrico di età romana. I cunicoli sottostanti la chiesa di Santa Vittoria formano un reticolo di canalizzazioni idrauliche preesistenti l'edificio religioso. Si tratta di un sistema complesso che, proprio per la tipicità e la stratificazione del terreno, consente che l'acqua percoli lentamente e si raccolga in zone di conserva. Questi cunicoli e ambienti sotterranei furono ampliati e riutilizzati come catacomba connessa alla devozione della martire, dove poi sorse la chiesa a lei dedicata. Nella tradizione l'acqua del pozzo veniva bevuta dai fedeli, in quanto considerata salutare in relazione alla devozione per Santa Vittoria.



Grotta di San Michele al Tancia, Monte San Giovanni in Sabina

Foto Natale Medeo

Il santuario rupestre, situato sulle pendici occidentali del monte Tancia, si colloca lungo il principale asse medievale di percorrenza tra reatino e agro romano, sfruttato soprattutto dalle greggi transumanti. La prima attestazione del santuario risale all'anno 773 d.C. (*Chronicon Farfense*), tuttavia la fondazione risale ad epoca costantiniana, come narrato in una leggenda del X sec. Papa Silvestro I (314-335 d.C) avrebbe assistito allo scontro fra l'arcangelo e un drago pestilenziale, che dalla grotta mieteva vittime fra i coloni Sabini con il suo mortiferus flatus. Testimone della vittoria miracolosa di San Michele sul drago, papa Silvestro si reca sul monte Tancia e fonda il santuario. Nei secoli il luogo assunse una rilevante importanza, in linea con la rilevanza conferita alla venerazione di San Michele da epoca longobarda in poi e per la sua posizione strategica, che lo rese oggetto di contesa tra il vescovo di Sabina e l'abate di Farfa. Ancora oggi è meta di pellegrinaggi e fiere del bestiame, soprattutto in occasione delle festività legate a San Michele: il 29 settembre e l'8 maggio, date non casuali della tradizione, legate alla partenza e al ritorno dei pastori transumanti verso l'agro romano.

Nel passaggio dall'antichità al medioevo le divinità pagane si trasfigurano nelle figure cristiane a loro simili. Con la diffusione del cristianesimo l'Ercole romano lascia il posto all'Arcangelo Michele, il cui nome significa "Chi è come Dio?". Michele è messaggero di Dio, guerriero e capo delle milizie celesti, campione del Bene e simbolo della lotta contro il Male, guida delle anime nell'aldilà, entità dotata di poteri taumaturgici, patrono delle acque, abitatore dei luoghi alti e delle caverne. In Italia centro-meridionale e in modo particolare in Sabina, i culti micaelici videro un grande sviluppo sotto la dominazione dei Longobardi, che fecero di San Michele il loro santo protettore, accentuandone le connotazioni guerresche, in parte proprie del popolo germanico ed in parte ereditate dalla figura pagana di Ercole, principale divinità maschile del "pantheon sabino". Inoltre Ercole incarnava tutte quelle funzioni apotropaiche legate alle acque interne malsane e in questa veste, anche profilattica, la sua figura e la sua iconografia vengono ereditate da San Michele Arcangelo. Un parallelismo quasi perfetto si può ravvisare nel mito di Ercole che uccide l'Idra di Lerna e San Michele che uccide il drago.



*Grotta di San Michele al Tancia
Affresco raffigurante San Michele Arcangelo
Monte San Giovanni in Sabina*

Foto Luigi Bernardinetti



Santa Maria di Capodacqua, Cittareale

Foto Carlo Virili

Alla sorgente del fiume Velino (*caput aquae*), all'interno di un monastero benedettino, il luogo di culto mariano fu eretto prima del XII secolo (*Santa Maria in capite aquae in suburbio reatino*). La leggenda rinnova un tema classico per l'origine della fondazione: nelle acque una pastorella rinviene una statuetta, rappresentante la Madonna con il Bambino. Un prodigio legato all'acqua, quale fonte essenziale di vita, è anche quello che fissa la data di celebrazione della Madonna di Capodacqua. Nel 1779 una eccezionale siccità si era abbattuta sulla valle Falacrina e la popolazione ricorse all'aiuto divino. Il 30 maggio, giorno della Santissima Trinità, sotto un sole cocente l'immagine della Madonna fu portata in processione, durante la quale una copiosa pioggia giunse provvidenziale a salvare i raccolti. Nei pressi del Santuario, alla captazione della sorgente, alcune statue ricordano l'evento, nel luogo del divino ritrovamento.



Il Battesimo di Gesù, Battistero di Santa Maria extra moenia, Antrodoco

Foto Pasquale Chiuppi

La chiesa, già esistente nell'alto medioevo, fu riedificata nell'XI secolo, quando fu realizzato anche il separato battistero. Il battesimo veniva praticato per immersione e somministrato ai catecumeni adulti, in edifici separati dalla chiesa, dove non potevano accedere i non battezzati. I battisteri erano in origine di forma ottagonale, in quanto il numero otto ha un valore escatologico, richiamando l'ottavo giorno della creazione e simbolo della resurrezione di Cristo. Il Battistero di Antrodoco è invece a pianta esagonale, rarità che risente di un tipo diffuso in ambito adriatico, giunto qui per il tramite della via Salaria. In questi esemplari il riferimento al numero sei rimanda al sesto giorno della creazione, giorno della perfezione, quando Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza. Gli affreschi che decorano l'interno del battistero furono realizzati per la maggior parte nel XV secolo. Il primo ciclo pittorico, commissionato dalla Confraternita Laicale di San Giovanni Battista, che vi si insediò quando ormai l'edificio aveva perso la sua funzione, raffigura alcuni episodi della vita di Cristo, tra cui il battesimo per immersione nelle acque del Giordano.



A sin:

Fonte battesimale, Battistero della Cattedrale di Santa Maria Assunta, Rieti

Foto Gianfranco Montorselli

A des:

Fonte battesimale, Chiesa Parrocchiale di Sant'Elia Reatino (prima del restauro)

Foto Gianfranco Montorselli

Nel Cristianesimo delle origini il battesimo era riservato agli adulti, quale punto di arrivo di un percorso di fede, e soltanto dal XIV secolo si iniziò a somministrare ai neonati. Dalla vasca per immersione si passò ad un fonte battesimale molto più piccolo, talora sfruttando materiali antichi di reimpiego, come nell'esempio di Rieti, che costituisce un archetipo poi replicato nel territorio. Un'altra tipologia ricorrente, che nella sua completezza compare per la prima volta a Greccio, è invece costituita da una piccola vasca con l'iscrizione biblica e un coperchio. Nell'esemplare di Sant'Elia, dove la vasca è un'urnetta cineraria di reimpiego, il coperchio venne aggiunto solo successivamente e di recente è stato rimosso, restituendone l'immagine originaria. L'utilizzo iniziale di materiali di reimpiego comportò la replicazione di stili classici anche negli esemplari realizzati ex novo.



A sin:

Capitello reimpiegato come acquasantiera, Rieti, Museo Civico, Sez. Archeologica

Foto Archivio Museo Civico di Rieti
autore Francesca Badini

A des:

Porzione di colonna reimpiegata come acquasantiera, Chiesa di Santa Vittoria, Monteleone Sabino

Foto Carlo Virili

L'acquasantiera è il recipiente che contiene l'acqua santa, consacrata dal sacerdote con una preghiera e con il sale esorcizzato, retaggi della tradizione pagana quali elementi di purificazione. Inizialmente l'acqua santa era utilizzata per consacrare i luoghi e solo dal IX secolo venne adottata per l'aspersione domenicale dei fedeli, in ricordo del sacramento del battesimo. L'aspersione pubblica fu poi presto sostituita dall'uso di segnarsi all'ingresso delle chiese, dove appunto vennero collocate le "pile di acqua lustrale". Le acquasantiere più antiche, di età romanica e fino al XIV secolo, sono per lo più oggetti mobili di riutilizzo, poi sostituite da recipienti tondi sostenuti da una colonnina e infine da quelle affisse alla parete. Tra i primi esempi conservati nel territorio si illustrano un capitello altomedievale conservato al Museo Civico di Rieti, riutilizzato scavandone la parte superiore, ed un rocchio di colonna tagliato e rilavorato, posto in prossimità dell'ingresso della Chiesa di Santa Vittoria.



La Fontana dei Delfini, Rieti

Foto Simona Ciccantì

Realizzata nel Seicento, in luogo di una precedente fontana, nel punto più alto della città dove da secoli era la piazza principale, nelle sue forme barocche la Fontana dei Delfini è una “mostra d’acqua”, terminale della canalizzazione del Cantaro. Rimaneggiata e spostata più volte, accusa i segni del tempo e le sculture di tritoni e delfini, pur mutile, mantengono il loro fascino. Funzionalità e rappresentazione artistica si sposano nell’architettura delle fontane.

ACQUA. ARTE, RAPPRESENTAZIONE E CREATIVITÀ

L'acqua è stata nei secoli anche fonte di ispirazione e l'uomo ha presto iniziato a rappresentarla, sia per scopi puramente artistici che pratici, a cantarla, nelle sue proprietà e nella sua simbologia, a darle forma non solo per la funzione che l'acqua assolve, ma anche quale abbellimento delle città e delle singole abitazioni.

Con tutte le valenze simboliche attribuitele nel corso della civilizzazione, l'acqua è allo stesso tempo distruzione e elemento indispensabile alla vita. Pertanto la sua rappresentazione spazia all'interno di questi due estremi: dagli eventi di vita reale, l'alluvione e la pesca, agli aspetti allegorici anche con riferimenti religiosi.

Da un piano propriamente funzionale che si ibrida con l'aspetto estetico (**le architetture delle fontane e le rappresentazioni cartografiche e prospettiche**) ad un piano prettamente artistico (**le espressioni pittoriche e scultoree e la letteratura**), l'acqua è l'indispensabile elemento sempre al centro dell'attenzione dell'uomo.

Le fontane sono uno dei centri focali di ogni ambiente urbano, occupando lo spazio aperto della comunità, e pertanto diventano oggetto di ornamento, costituendo un'architettura qualificante l'abitato e rappresentando plasticamente il livello di sviluppo della collettività di cui sono al servizio.

Essenziali alla gestione e alla conoscenza del territorio, le rappresentazioni cartografiche si raffinano nel tempo, passando da una raffigurazione simbolico-artistica ad una elaborazione geometrica misurata, che si afferma proprio mentre il paesaggio storico si trasforma e le terre vengono riconquistate alle acque.

Nelle loro opere e nel corso dei secoli gli artisti, locali e non, hanno immortalato l'ambiente e le attività umane nel territorio. Dai paesaggi alle scene storiche, dalle allegorie mitologiche alle immagini di vita quotidiana, l'acqua è sempre protagonista.

Fiumi di inchiostro hanno cantato l'acqua nel tempo a tutte le latitudini. Il paesaggio sabino, rispetto ad altre aree geografiche, ha mantenuto un carattere altamente bucolico, nonostante le consistenti trasformazioni che hanno strappato le terre alle acque. L'ambiente rurale ha contribuito ad ispirare letterati del posto a celebrare la peculiarità territoriale di *locus amoenus*, accanto alle particolareggiate descrizioni dei luoghi e ad un esercizio di invettiva operato da Loreto Mattei nei confronti della città di Rieti, caratterizzata come "suol fangoso, acque nocenti".

L'uomo si riflette nell'acqua, non solo come un novello Narciso che soccombe al proprio ego, ma anche come colui che riesce a dominarla e a piegarla al proprio sviluppo.



Sarcofago reimpiegato come vasca di fontana, Palazzo Papale, Rieti

Foto Gianna Petrongari

Sarcofagi, urne cinerarie, capitelli e rocchi di colonna di età romana furono rilavorati e reimpiegati sin dall'età medievale come vasche di fontane, come nell'esemplare presso il Palazzo Papale di Rieti. La sistemazione più recente risale alla fine degli anni Venti del Novecento.



*Capitello corinzio reimpiegato come vaschetta di fontana
Museo Civico di Rieti, Sez. Archeologica*

Foto Archivio Museo Civico di Rieti, autore Francesca Badini

Questo capitello corinzio, databile al I sec. d.C. e proveniente dalla basilica di Sant'Eleuterio di Rieti, è stato riutilizzato come vasca di fontana. L'interno si presenta scavato al suo interno, con una forma concava ben lisciata. La vaschetta presenta un foro passante per lo scolo, probabilmente tramite inserimento di un elemento metallico che consentiva al getto dell'acqua di fuoriuscire.



La Fontana Margheritiana, Leonessa

Foto Carlo Virili

In posizione decentrata nella piazza, ma allineata con la via principale, la Fontana Margheritiana fu donata alla città da Margherita d'Austria nel 1548 per pubblica utilità e per decoro. La realizzazione della fontana, impostata su tre gradini e costituita da una vasca ottagonale con fuso centrale, fu affidata nel 1547 all'architetto fiorentino Nicola di Giovanni di Carlo. La vasca poggia su uno zoccolo modanato sul quale sono scolpiti alcuni distici in latino che celebrano l'acqua e di cui si riporta la traduzione: "Non c'è acqua più dolce di questa / non c'è acqua più salubre di questa,/ quantunque precipiti dalle bocche di mostri/ essa è dono della signora austriaca che non solo a noi / ma anche alle fiere insegna ad avere un'indole più mite."



La Fontana di Porta dei Santi, Contigliano

Foto Francesco Ciana

All'esterno della Porta dei Santi, ingresso principale al Castello di Contigliano, sul lato sinistro si trova una fontana monumentale in pietra locale. Costruita nel XVIII secolo, presenta una vasca polilobata con al centro un basamento in mattoni che sostiene una colonna sormontata da un catino. Su ogni lato del basamento una protome zoomorfa, riferibile a animali acquatici fantastici, consentiva la fuoriuscita degli zampilli.



Fonte Viva, Borbona

Foto Carlo Virili

La grande fontana in pietra, che un tempo segnava l'ingresso al nucleo abitato di Borbona, è la più 'monumentale' del paese. La forma caratteristica richiama quella dell'abbeveratoio, dichiarandone la funzionalità lungo un asse di transito del bestiame, sul percorso che segue la valle del fiume Ratto.

Un detto borbontino esplicita il ruolo sociale che l'acqua svolgeva in tempi in cui nessuno l'aveva direttamente in casa: *"Se bbo' sape' le noe 'e lu munnu / a lu fiume, a la fonte, a lu furnu [...]"* (Se vuoi sapere le nuove del mondo / al fiume, alla fonte, al forno). Il discorso valeva sia per le donne, impegnate nei lavori quotidiani, che per gli uomini, che alla fonte si soffermavano per abbeverare le bestie.



Fontana di Piazza del Popolo, Antrodoco

Foto Carlo Virili

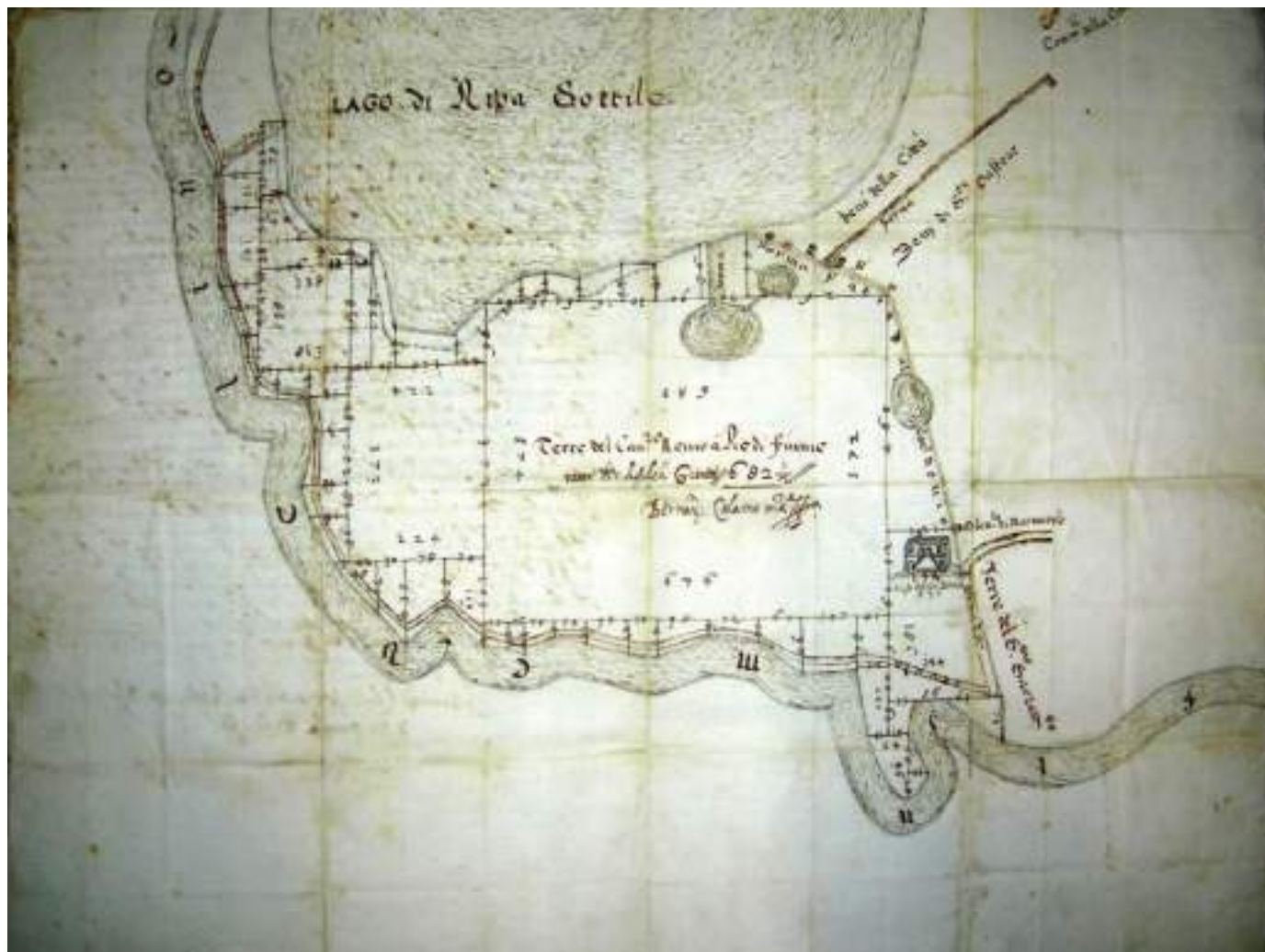
Antrodoco (*Interocrium* = tra le montagne), centro antico lungo la via Salaria, sviluppatosi sin da età antica in prossimità e a controllo del punto obbligato di passaggio attraverso le gole del Velino, ha sempre goduto di una abbondante presenza di acque. In età moderna se sono sfruttate le proprietà curative delle fonti sulfuree che sgorgano dalle pendici di Monte Giano, note almeno dal XVI secolo, che hanno alimentano gli impianti termali di Antrodoco fino a tutto il XX secolo.

La fontana storica del paese è stata sostituita da una struttura recente, sempre in Piazza del Popolo. La sua acqua sulfurea non veniva molto apprezzata per gli usi domestici, a causa del suo forte odore e delle peculiari qualità minerali che non la rendevano adatta alla cucina e al lavaggio.



*Carta dell'Umbria overo Ducato di Spoleto (part.), di Giovanni Antonio Magini, inc. 1620
Biblioteca Comunale Paroniana di Rieti*

Il particolare della carta del Magini mostra la situazione immediatamente successiva alla bonifica Clementina della piana di Rieti, evidenziando le canalizzazioni idrauliche realizzate. Giovanni Antonio Magini è stato un cartografo che ha influenzato molto la rappresentazione del territorio delle nostre zone, presente sui luoghi agli inizi del XVII secolo. Molte delle carte coeve e successive sono infatti ispirate alla sua opera. L'esemplare nell'immagine è conservato nella Biblioteca Paroniana di Rieti.



Rilievo dell'area del Lago di Ripasottile, 1612

Foto Archivio di Stato di Rieti

Archivio Storico Comunale di Rieti, presso Archivio di Stato di Rieti

Nel periodo della bonifica Clementina l'agrimensore Aurelio Contili effettuò alcuni rilievi delle c.d. "lame" dell'agro reatino, tra il 1599 e il 1601. Grazie alla bonifica si iniziò immediatamente a riorganizzare e a parcellizzare le terre sottratte all'acqua, in modo da renderle appezzamenti coltivabili. A differenza di molte delle rappresentazioni del periodo, che illustrano il territorio in modo più sintetico se non simbolico, in questa carta del 1612 si evidenzia un alto livello di precisione e dettaglio, che spesso manca in raffigurazioni o cabrei coevi o di poco successivi.



*Pianta del lago di Ripasottile (part.), Claudio Martigny 1721
Museo Civico di Rieti, Sez. Storico-Artistica*

Foto Archivio Museo Civico Rieti

Sulla base di una cartografia del 1681, l'ingegnere Claudio Martigny descrive con accuratezza e dovizia di particolari, riportati nella cospicua legenda a lato, il sistema idrografico dell'epoca, con il lago di Ripasottile, che aveva come immissario il fiume Santa Susanna e come emissario il Fiumarone. L'attuale situazione è notevolmente mutata a seguito delle bonifiche novecentesche.



*Pianta del nucleo urbano di Rieti (part.), Claudio Martigny 1725
Museo Civico di Rieti, Sez. Storico-Artistica*

Foto Archivio Museo Civico Rieti
autore Sergio Galeotti

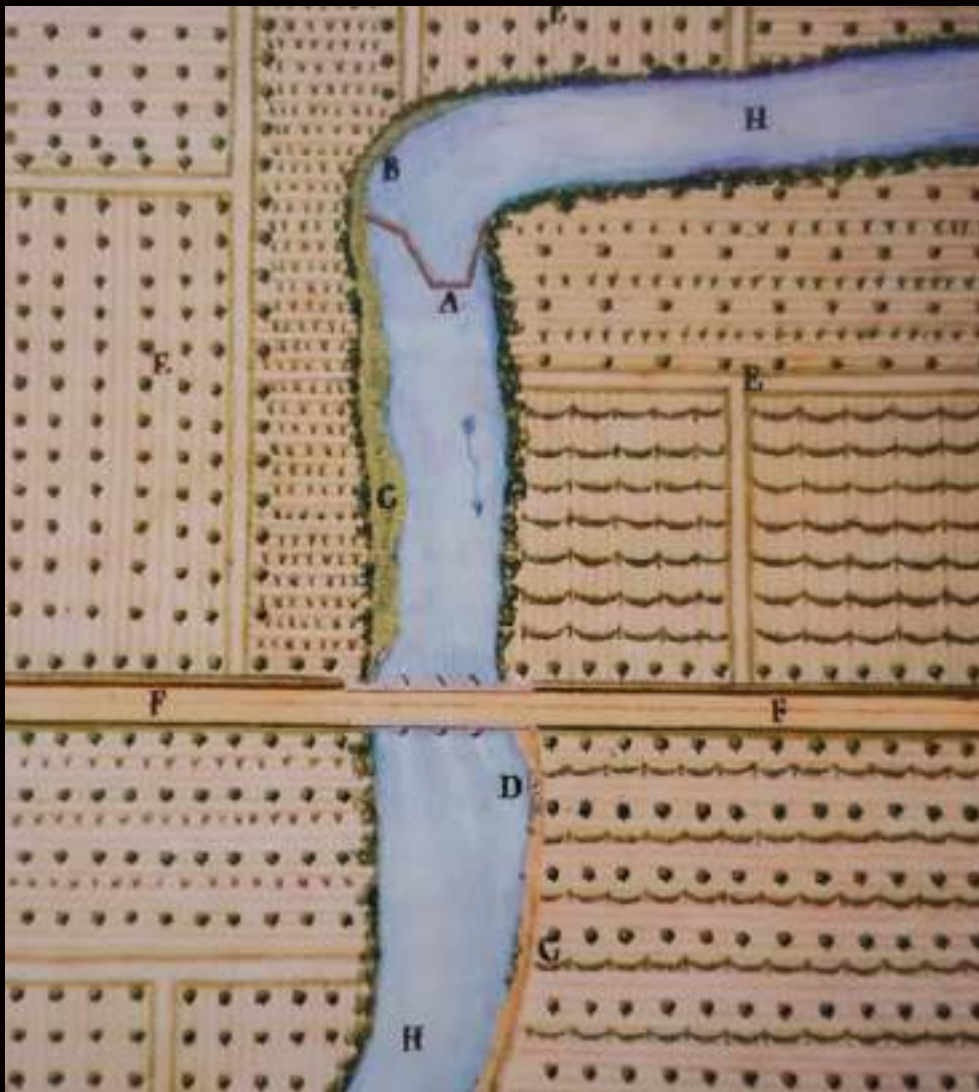
Si tratta probabilmente della più antica planimetria della città di Rieti, in cui sono dettagliati la struttura urbanistica, con strade ed isolati, nonché le canalizzazioni (Pianta Unita per il sito del condotto e delli bottini, con le loro distanze, dalla Bollica..."



Tratto urbano del fiume Velino, Giovanni Fontana 1613
Museo Civico di Rieti, Sez. Storico-Artistica

Foto Archivio Museo Civico Rieti

L'architetto Giovanni Fontana partecipò alla bonifica Clementina, insieme ad altri tecnici del nord; questi professionisti, chiamati dal Papa per risolvere le questioni idriche, rimasero poi nel territorio e attuarono altri progetti, anche architettonici, proprio per quell'aristocrazia terriera che delle bonifiche aveva beneficiato.



Parata per la pesca sul fiume Turano, Archivio di Stato di Roma (da Lorenzetti 1994)

L'ingegnere Ludovico Linotti realizza questa pianta nel 1810, che compare allegata al "Rapporto sulla Parata per la Pesca formata nel fiume Turano"; nella legenda, alla lettera E, è inclusa l'indicazione della proprietà dei poderi, afferenti alla famiglia Vincentini.



Lastra con lo stemma di Rieti, 1634
Museo Civico di Rieti, Sez. Storico-Artistica

Foto Archivio Museo Civico Rieti

Reimpiegando una lastra decorativa più antica, nel 1634 fu scolpito lo stemma di Rieti, in una iconografia che si era andata consolidando nel tempo: una fanciulla, Rea (eponima di Reate), consegna lo stendardo della città al console Manio Curio Dentato. In basso una rete con dei pesci. Lo stemma è carico di simbologie e richiami al territorio e alla sua storia; Manio Curio Dentato, artefice della conquista della Sabina, realizzò la bonifica della piana reatina; i pesci e la rete rimandano alla quotidianità della pesca, attività molto praticata nelle acque interne, ma allo stesso tempo rappresentano in chiave simbolica il popolo (i due pesci nella rete), la legge (la rete) e il potere del magistrato (il pesce al di fuori della rete che ha il compito di far rispettare la legge, come spiega l'erudito Pompeo Angelotti, nella sua *Descrittione della Città di Rieti* (1635).



Papa Clemente VIII in visita alle Marmore (part.), Vincenzo Manenti, 1644-1645 Foto Archivio Museo Civico di Rieti
Museo Civico di Rieti, Sezione Storico-Artistica autore Sergio Galeotti

L'affresco rappresenta la visita al salto delle Marmore da parte di Papa Clemente VIII, in data 16 aprile 1598, in occasione dei lavori per un nuovo canale di bonifica (cava Clementina) costruito su progetto dell'architetto Giovanni Fontana. Negli anni erano stati numerosi gli interventi papali per bonificare la piana reatina e proprio la realizzazione della cava Clementina, sull'antico tracciato del canale curiano, fu determinante per la risoluzione del problema. Sulla porzione perduta dell'affresco era il ritratto del Papa, attorniato da soldati e ecclesiastici, ai quali fa da sfondo un paesaggio ricco di vegetazione, con la cascata al centro dello spazio. Il riquadro fa parte di un fregio con sei scene storiche che videro la presenza dei Papi nel territorio.



Allegoria della tenuta di Mont'Isola, Cabreo, 1728
Archivio del Capitolo della Cattedrale di Rieti

Foto Roberto Marinelli

Ispirandosi a scene esotiche, l'illustratore del Cabreo settecentesco dei Beni del Capitolo della Cattedrale raffigura la tenuta di Montisola e, come era frequente, rappresenta un'immagine ispirata ad ambientazioni di paesi lontani, sotto l'influenza delle grandi scoperte geografiche. Gli abitanti delle sponde lacustri della piana reatina vengono perciò raffigurati come pescatori palafitticoli e raccoglitori di conchiglie. I cabrei erano inventari dei beni, spesso ecclesiastici, che oltre alle immagini decorative riportavano i dati planimetrici e prospettici delle proprietà.



Il Velino invita Apollo e le Muse a scendere nella valle reatina, Nicola Consoni, 1854

Museo Civico di Rieti, Sezione Storico-Artistica

Foto Archivio Museo Civico di Rieti

L'olio su tela è un bozzetto realizzato per il sipario del teatro di Rieti; raffigura allegoricamente il fiume Velino, scelto ad incarnare l'anima stessa del luogo. La divinità fluviale assume le sembianze di un uomo barbuto, rappresentato seduto, con il braccio sinistro poggiato su un'anfora dalla quale fuoriesce l'acqua che dà corso al fiume; il braccio destro è alzato ad invitare Apollo e le Muse. Le divinità si stagliano su un fondo luminoso occupando la parte alta del dipinto, circondate da nuvole sotto le quali compare la valle reatina.



Il Cantaro, Antonino Calcagnadoro, 1925
Museo Civico di Rieti, Sezione Storico-Artistica

Foto Archivio Museo Civico di Rieti

In questo acquerello l'artista ritrae il corso del torrente Cantaro nel tratto interno alle mura cittadine, dove attraversa via Nuova, prima di inabissarsi sotto i palazzi e riemergere in via degli Abruzzi (attuale via Garibaldi). Dalla sua sorgente (la Bollica) il rio si dirigeva verso la zona orientale della città e, in parte canalizzato, riforniva di acqua potabile il centro urbano, grazie a condotte sotterranee, cisterne e fontane, oltre a essere un elemento essenziale per le piccole attività economiche, come i mulini, e domestiche.



*La piena di Rieti, Antonino Calcagnadoro, 1931
Museo Civico di Rieti, Sezione Storico-Artistica*

Foto Archivio Museo Civico di Rieti

L'acquerello su cartone mostra il centro urbano di Rieti con il Velino in piena, nella zona del Borgo (La Cavatella). Il fiume lambisce una casa che si specchia nell'acqua; i panni stesi ad asciugare contribuiscono a dare un senso di normalità, in luoghi che venivano frequentemente inondati, e nonostante il cielo plumbeo lasciano presagire un miglioramento delle condizioni atmosferiche. La parte bassa della città era spesso soggetta ad allagamenti, come testimoniano anche diverse foto degli inizi del Novecento e la popolazione era abituata a convivere con le esondazioni.



Veduta del lago di Piediluco, Antonino Calcagnadoro, 1928
Museo Civico di Rieti, Sez. Storico-Artistica

Foto Archivio Museo Civico di Rieti

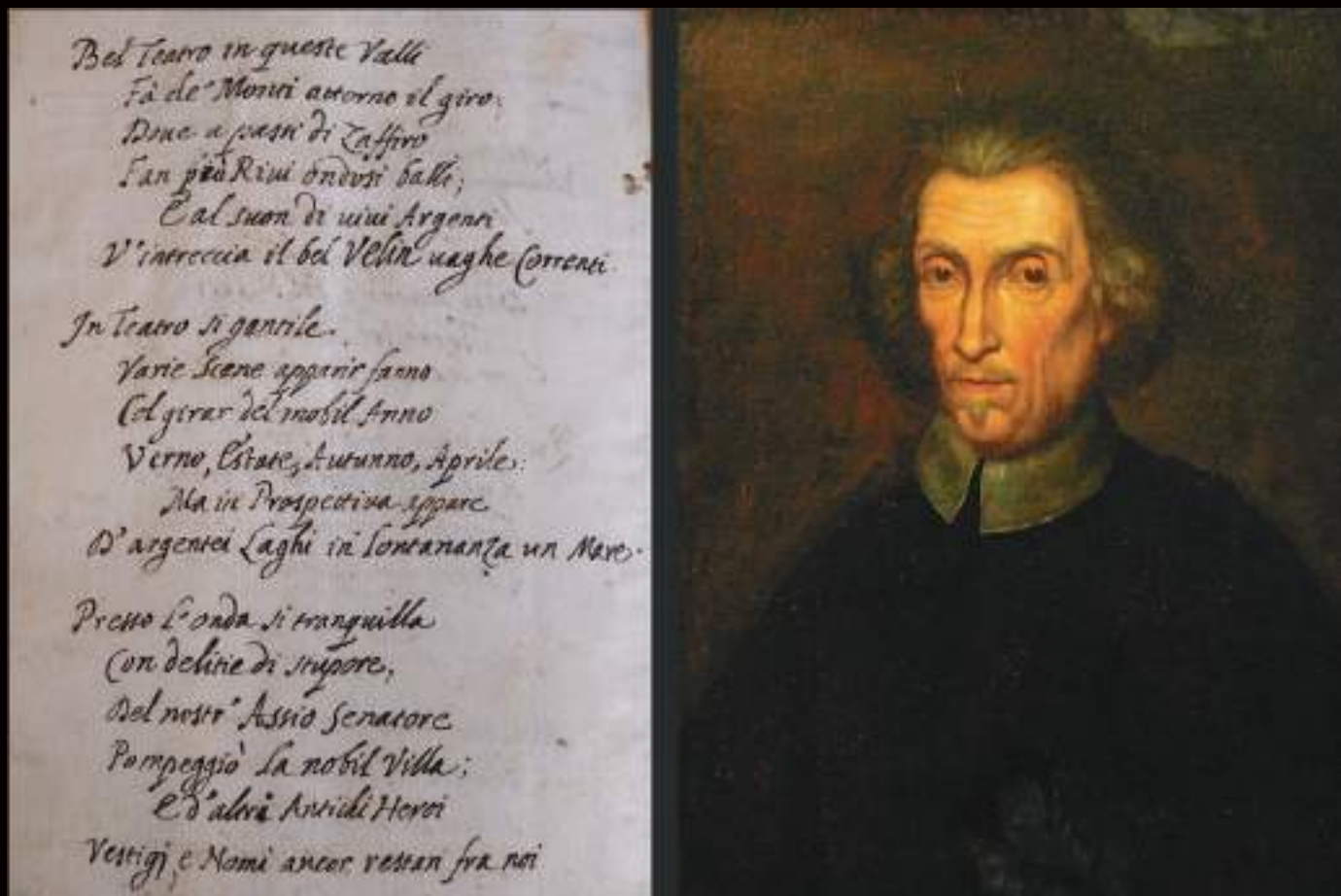
In questo acquerello l'artista pone in primo piano alcune barche tirate a riva, sulle sponde del lago di Piediluco, evidenziando il paesaggio montagnoso dello sfondo. Lo stesso soggetto fu ripetuto dall'artista a pochi anni di distanza, nel 1931, in un'opera dove prevalgono colori caldi tendenti al rosso e al marrone che richiamano un pomeriggio al tramonto. Tra le barche presenti si distinguono quelle tipiche del luogo, a fondo piatto, realizzate per acque poco profonde, utilizzate sia per la pesca sia per il trasporto di persone e merci. Pur non essendo presente alcuna figura umana, l'ambiente rimanda immediatamente alla quotidianità della vita dei pescatori, ponendo in primo piano gli strumenti dell'attività di sfruttamento delle risorse del lago.



*La Lavandaia, Lin Delija, 2ª metà del XX secolo, Museo LinDelija-Carlo Cesi di Antrodoco
in comodato d'uso gratuito da Nazzareno Vivio*

Foto Archivio Museo LinDelija - Carlo Cesi, autore Pasquale Chiuppi

In questo olio su tela l'artista albanese rappresenta una donna china, in ginocchio, nello sforzo di strizzare il panno bagnato, mentre è all'opera lungo il fiume. Sullo sfondo il ponte che supera il Velino ad Antrodoco ed uno scorcio del paese. Il tratto grafico di Lin Delija, dai segni larghi, essenziali e vibranti, restituisce l'individualità del soggetto raffigurato, raccontando con rapide pennellate vite dure fatte di sacrifici, proprio come quelle delle lavandaie, ritratte nello svolgimento del loro antico mestiere. Ancora nella prima metà del Novecento il corso del Velino era animato dalle donne dedite alle loro attività quotidiane, nel rapporto costante tra l'acqua e la vita umana.



Loreto Mattei (1622-1705)

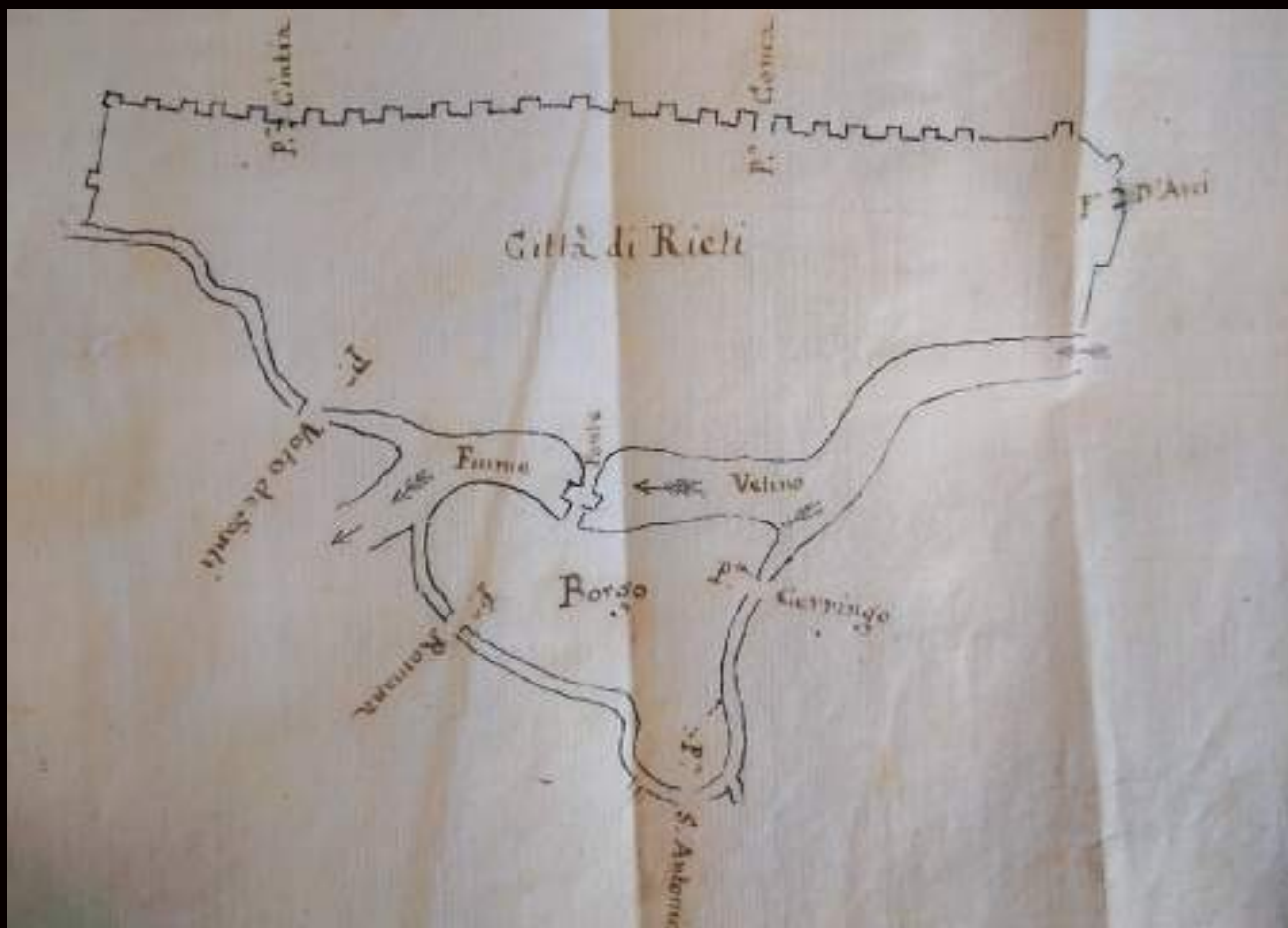
Foto Gianna Petrongari

Manoscritto dell'Erario Reatino, Biblioteca Paroniana di Rieti

Foto Archivio Museo Civico di Rieti

Ritratto di Loreto Mattei, anon., XVII sec., Museo Civico di Rieti, Sez. Storico-Artistica

Tra i vari letterati attivi a Rieti che, tra le altre opere, descrissero e dedicarono versi alla città e al suo fiume, come Mariano Vittori, Pompeo Angelotti e più tardi Angelo Maria Ricci, spicca Loreto Mattei. Nelle poesie, a contrasto con il suo più famoso sonetto che loda "Riete mea nobile e gentile", colpisce la divertita e dotta invettiva che ne deplora "il suol fangoso e le acque nocenti". L'*Erario Reatino - historia dell'antichità, stato presente, e cose notabili della città di Rieti* è la maggiore tra le sue opere della maturità, rimasta incompiuta per la sua morte. Nel testo il Mattei narra la storia di Rieti, sottolineando le bellezze e le amenità del territorio, dalla fertilità dei suoi campi alla salubrità del clima, come nella pagina sopra riportata in cui celebra i "rivi ondosi", le "vaghe correnti" del Velino e gli "argentei laghi".



Loreto Mattei (1622-1705)

Foto Gianna Petrongari

*Pianta della città di Rieti con il Borgo e la Cavatella, nel manoscritto dell'Erario Reatino
Biblioteca Paroniana di Rieti*

Nell'opera il letterato inserisce una pianta della città, sintetizzando in pochi tratti i caratteri salienti che aveva minuziosamente descritto nel manoscritto. Nell'immagine sono presenti il Velino e il ramo della Cavatella, manca invece il Cantaro, di cui il Mattei aveva speso nel testo grandi lodi, esaltando "le pubbliche e private comodità che porta nella città un rivo corrente, non men delizioso per la freschezza e la chiarezza, ch'è utile e necessario per cinque mole che tre dentro la città e due ne volta dalla Porta d'Arci lontano un miglio, nel luogo laddove scaturisce in larga vena dal bollicame che ivi fa nascendo, detto la Bollica, ivi per sotterraneo canale, non so se dalla natura fatto o dall'arte, sgorga gelidissimo l'estate e caldo l'inverno...".



Cantiere della diga sul fiume Turano, 1936-37 (da Marinelli 2010)

ACQUA: OPERE, LAVORO ED ENERGIA

L'acqua, le opere umane e la creazione di energia sono strettamente connesse; il lavoro umano è dunque direttamente collegato alla capacità tecnica di sfruttare le risorse idriche e di convogliare le acque per generarne economia. La civiltà dell'acqua è quindi un concetto nel quale le azioni dell'uomo interagiscono con la natura producendo articolazioni socio-economiche e correlati politici, nonché caratterizzazioni culturali.

Nei secoli le acque interne hanno determinato l'economia locale e le conseguenti scelte e soluzioni insediative, definite in base alla conformazione orografica dei percorsi e delle pianure e poi consolidate dalla consuetudine dell'abitare quei luoghi, seppur trasformati, nell'ottica della tradizione culturale.

Dalla protostoria e fino agli inizi dell'età contemporanea le diverse fonti di sostentamento umane hanno lasciato segni nel paesaggio, sempre connessi all'acqua: dagli approdi, per la pesca e per il trasporto di merci e persone, ai canali di irrigazione delle pianure coltivabili, dagli abbeveratoi montani alle sorgenti canalizzate, tutte opere che testimoniano l'uso collettivo del bene che si traduce nell'economia del territorio.

E l'acqua è anche una grande fonte di energia: come forza motrice è stata utilizzata fin dai tempi antichi per ottenere energia meccanica con la quale azionare differenti tipi di macchine. L'esempio più conosciuto è sicuramente quello dei mulini dove l'acqua, opportunamente incanalata, faceva girare una particolare "ruota" alla quale era collegata, attraverso degli ingranaggi, la macina. Numerosi altri "opifici" sono stati nel tempo azionati dall'energia idraulica come le gualchiere collegate ai derivati dell'economia armentizia (tessuti di lana) tipica dei territori appenninici.

Solo nel secolo scorso l'uomo ha iniziato a servirsi della forza dell'acqua per produrre un altro tipo di energia facilmente trasportabile e utilizzabile a distanza dai luoghi di produzione: l'energia elettrica. Fino agli anni Ottanta dell'Ottocento il Reatino, il Ternano e la Valnerina, vivono in un contesto pienamente preindustriale, basandosi sulle stesse fonti energetiche antiche: acqua, legna e carbone vegetale, forza di uomini e animali. Alla fine del XIX secolo avvengono mutamenti che provocano il passaggio al paradigma energetico della contemporaneità, imperniato sui combustibili fossili e l'elettricità. L'industrializzazione del ternano cambia il quadro preesistente e si inserisce nel più ampio processo nazionale di utilizzo delle moderne fonti di energia. In un tempo relativamente breve gli abitanti della Sabina hanno visto lo sfruttamento per fini industriali della Cascata delle Marmore e la costruzione del sistema idroelettrico del Nera-Velino, che ha profondamente modificato la loro vita materiale e contribuito a modernizzare l'economia dell'intera nazione.



*Peso da rete da Paduli, Colli sul Velino, età protostorica
Museo Civico di Rieti, Sez. Archeologica*

Foto Carlo Virili

Sin dall'età del Bronzo l'archeologia registra lo sfruttamento delle risorse ittiche negli specchi lacustri della conca reatina. La pesca veniva praticata con diverse attrezzature e modalità in relazione alla tipologia di pesce che si intendeva catturare. La strumentazione (ami, arpioni, nasse, reti, pesi da rete) rimane invariata nei secoli e la possibilità di datazione dei reperti spesso dipende soprattutto dal contesto di rinvenimento. I ritrovamenti effettuati a Paduli (Colli sul Velino) rimandano ad un orizzonte della tarda età del Bronzo, riferibili ad un insediamento perilacustre nel quale sono stati rinvenuti resti faunistici, in particolare lische di cavedano. Le reti erano dotate di pesi, in pietra o in ceramica, di varia forma: a cilindro, a disco, a tarallo; alcuni potevano essere utilizzati anche come pesi per lenze. Sono proprio i pesi gli oggetti che indirettamente attestano la pratica della pesca antica, dal momento che altri materiali (come le reti) sono facilmente deperibili e che ancora scarni sono i dati e gli studi sui resti faunistici.



Pescatori, traghettatori e maestri d'ascia (da Giangiuli 2008)

La pesca, risorsa importante per gli abitanti del luogo nel corso dei secoli, ha comportato anche lo sviluppo della carpenteria navale con tratti locali e conservativi nel tempo. Non si dimentichi che le acque interne sono sempre state anche utilizzate come vie di comunicazione e che le barche erano sfruttate, molto più che ora, come mezzo di trasporto di merci e persone, in assenza di ponti e in aree paludose. In generale, la regione dell'Italia centrale mostra una certa omogeneità nella tipologia delle imbarcazioni destinate alle acque interne; tuttavia alcune caratteristiche, di cui si conservano anche le definizioni dialettali, permettono di individuare i luoghi di origine. Le barche piedilucane non erano diverse da quelle che solcavano la conca velina, per lo più con fondo piatto e dal basso pescaggio.



Lavandaie al ponte romano sul Velino, Rieti

Foto Luigi Bernardinetti

Fra le attività quotidiane legate alla presenza dell'acqua, una era assegnata e svolta esclusivamente dalle donne: il bucato. Quello della lavandaia non fu soltanto un compito quotidiano che la donna doveva assolvere per la propria famiglia, ma un vero e proprio mestiere nel caso del servizio reso nei confronti delle famiglie più abbienti; un lavoro praticato dalle donne più povere, spesso nubili, vedove o orfane. Al fiume o ai lavatoi e alle fontane pubbliche le donne andavano insieme, luoghi di aggregazione femminile, dove al duro lavoro si accompagnavano le chiacchiere e i canti.



Fontanile di Capocanale, Contigliano

Foto Archivio Biblioteca Contigliano, autore Greta Antoniozzi

In un'epoca non lontana le abitazioni non erano servite da acqua corrente e l'approvvigionamento idrico avveniva presso le fontane e i fontanili pubblici, per mezzo di grandi recipienti, come le tradizionali conche. All'aspetto funzionale si intrecciava l'elemento culturale e così questi luoghi divengono fulcri attorno ai quali gravitava l'attività quotidiana. Un bell'esempio tra i tanti è quello del Fontanile di Capocanale a Contigliano dove giunge l'acqua della sorgente di Capocanale, alla quale si uniscono le acque di altre fonti (Onnina, Belvece, S: Martino e Vetica). Il fontanile era dotato anche di un grande lavatoio coperto.



Abbeveratoio, Leonessa

Foto Archivio del Comune di Leonessa

In un'economia pastorale fontanili con annesso abbeveratoio sono segni distintivi del territorio; la natura offre le sorgenti che divengono luoghi di sosta obbligata, non lontano delle quali l'uomo, per dissetare gli animali, crea condotti e vasche, spesso digradanti a seguire il pendio; al contempo i fontanili segnano i percorsi seguiti nello spostamento delle greggi e degli armenti, alla continua ricerca di pascoli freschi in relazione alla stagionalità, in una transumanza di medio e corto raggio, dalle pianure alle alture, o a lungo raggio verso la Campagna romana, la Maremma, il Sannio. Divengono spesso anche i luoghi intorno ai quali si formano gli stazzi, spazi temporanei di sosta dove si organizzava la vita produttiva connessa alla pastorizia e di cui i canti popolari ci restituiscono informazioni in merito alle singole figure di quest'economia. La forma a vasche allungate si conserva anche nei paesi, come a Borbona, dove ogni fontana era dotata di abbeveratorio laterale (lu troccu) per gli animali.

Nella pagina accanto:

Abbeveratoio loc. Lago (Fonte 'e lu lago), Borbona

Foto Archivio Biblioteca di Borbona, autore Cesare Bonanomi





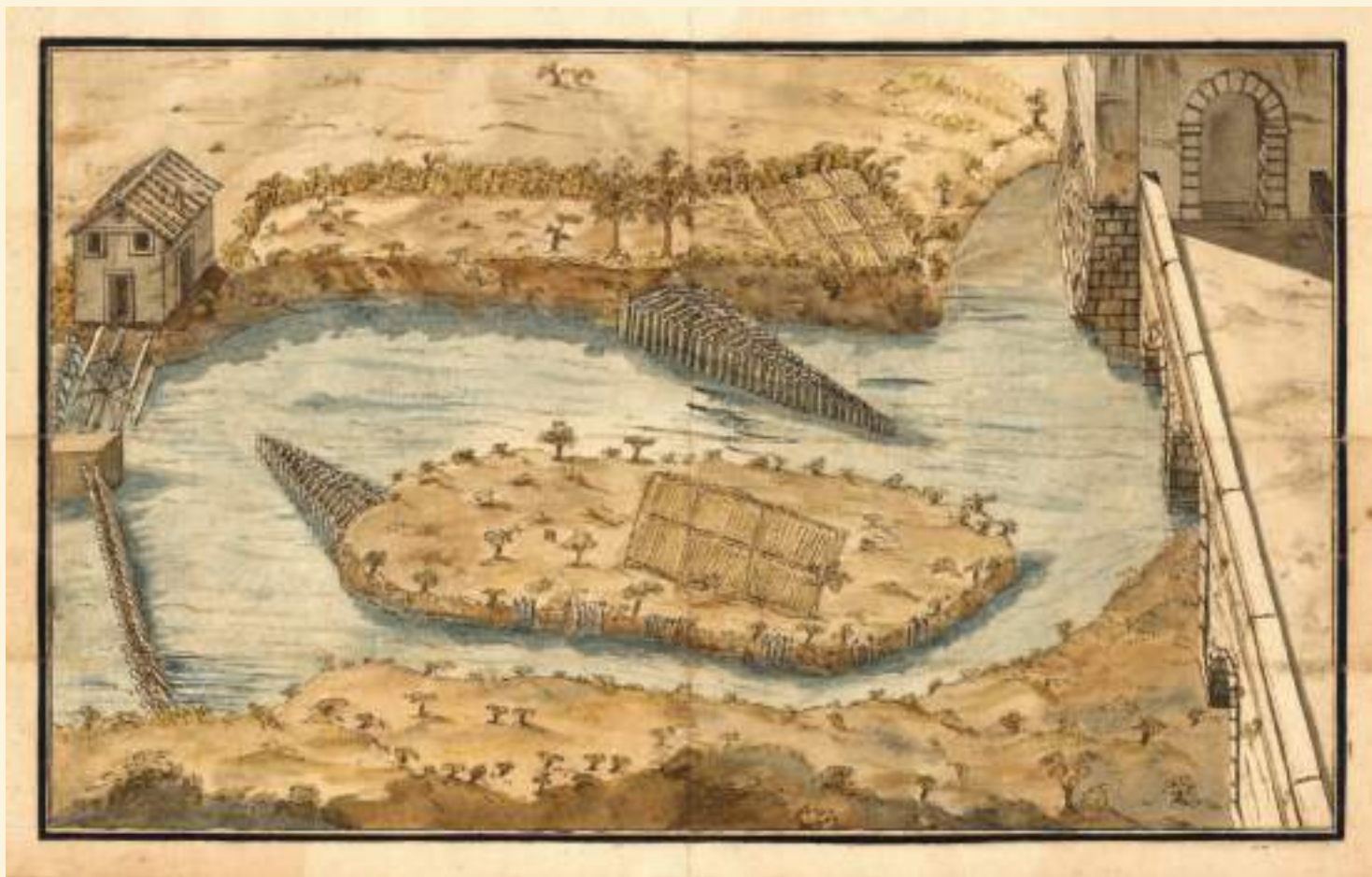
Pianta di castelli e ville con il fiume Turano (part.), Francesco Verara Pittore, 1725

Archivio di Stato di Rieti, Archivio Vecchiarelli

Foto Archivio di Stato di Rieti

La pianta, in forma pittorica e prospettica, rappresenta una porzione di territorio della città di Rieti, con castelli e ville e la valle detta Le Piagge. Nel particolare qui riprodotto sono evidenti il mulino con annessa osteria "della Maddalena" e il fiume Turano con il relativo ponte.

I mulini erano diffusi in tutto il territorio, collegati allo sfruttamento della forza idrica quale energia motrice per azionare la ruota; le mole erano utilizzate non solo per scopi alimentari (macine per produzione di farine), ma anche per prodotti destinati ad altro uso (ad esempio i mulini per il guado, per ottenere il colore indaco) e per le gualchiere (per la lavorazione della lana). Come i fontanili, i mulini divengono segni e punto di riferimento territoriali, intorno ai quali si organizzano diverse attività, come in questo caso dove è annessa un'osteria.



Pianta del fiume Velino nel tratto adiacente al Ponte Romano con l'isola e il mulino Potenziani, 1771

Archivio di Stato di Rieti

Foto Archivio di Stato di Rieti

L'illustrazione dettaglia, con vista a volo d'uccello, il tratto del fiume Velino a Rieti, nella porzione immediatamente a monte del ponte romano. Oltre all'isola centrale, oggi non più esistente, sulla sponda sinistra del fiume è ben evidente un mulino. Di grande interesse sono gli apprestamenti realizzati per convogliare il flusso delle acque per aumentarne la potenza e sfruttare al meglio l'energia del corso fluviale, in modo da trasformarla in forza motrice attraverso le pale del mulino. Ben visibile, inoltre, la presenza di orti coltivati sull'isola e sulle sponde. La fitta rete di mulini in tutta la città, collegati ai corsi d'acqua del Velino e del Cantaro e a canalizzazioni opportunamente realizzate, è ben attestata sin dall'VIII secolo e può ipotizzarsi anche per l'età più antica.



Mola Scorretti, loc. Micciani, Cittaducale

Foto Concettina Serani

L'antico mulino, oggi non più in uso, sfruttava l'acqua del Peschiera. A testimoniare che spesso i mugnai non solo provvedessero al proprio pasto frugale ma talora si improvvisassero anche osti, la tradizione racconta di una specialità culinaria civitese nota come "sagne alla molinara". La farina di grano, appena macinata, veniva impastata con l'acqua (in questo caso delle sorgenti del Peschiera) per realizzare una pasta "povera" (priva di uova) dal diverso formato, in genere rettangolare o romboidale, molto diffuso in alcune zone del Lazio interno, in Abruzzo, in Molise e nel Salento, da condirsi con vari tipi di sugo ed erbe aromatiche. Il mugnaio, per velocizzare l'operazione, non utilizzava spianatoia e mattarello, ma realizzava delle sagne più grossolane facendo prima delle palline di pasta e poi spianandole a mano. La tipicità del piatto locale consisteva in un sugo a base di uova di trota e gamberi e degli stessi pesci e crostacei che popolavano il Peschiera e il Velino.



Mola Martorelli, Santo Stefano di Corvaro di Borgorose

Foto Archivio SIMBAS

Nella località anticamente nota con il nome Le Valichiere (termine locale per gualchiere), nella parte più alta della frazione di Santo Stefano, si trova l'antico mulino, unico rimasto dei tanti presenti nel paese, come denota anche il toponimo Le Mole a Corvaro. Il mulino, un tempo di proprietà della famiglia Colonna, è stato recentemente ristrutturato dagli attuali proprietari, la famiglia Martorelli. La ruota era azionata grazie all'acqua del torrente Apa, canalizzata attraverso una galleria di età romana.

Le gualchiere erano macchine azionate dalla forza dell'acqua erano utilizzate per la follatura della lana, un procedimento che subivano i capi attraverso la battitura del maglio, per ottenerne l'ispessimento e l'infeltrimento, rendendoli robusti e impermeabili. Successivamente alcuni impianti furono reimpiegati come mulini per farine: nell'immagine la ruota "a retrecine" (ruota idraulica orizzontale), posta nella camera inferiore attraverso la quale scorreva l'acqua che faceva funzionare il meccanismo, e la tramoggia sospesa sulla macina in pietra azionata dalla sottostante ruota.



Canale dei Bifolchi, imbrigliatura della Piana reatina realizzata negli anni Trenta del Novecento Foto Enrico Ferri

La conca velina è sempre stata il luogo in cui l'uomo ha combattuto per strappare la terra alle acque, con attività di bonifiche iniziate già nel III sec. a.C. Nell'età contemporanea, nella prima metà del Novecento, il Consorzio della Bonifica della Piana Reatina realizzò una serie di opere per garantire la definitiva sistemazione idraulica della piana (Bonifica Integrale), che avrebbe consentito di riorganizzare anche l'appoderamento esistente. A tal fine era essenziale assicurare lo scolo delle acque di magra, per ridurre il periodo di permanenza delle acque sui terreni inondati, attraverso la regolarizzazione (allargamento e approfondimento) delle forme già esistenti. In particolare il formone dei Bifolchi fu collegato al Fosso Maraone, attraverso un canale e un sifone sottopassante il Turano, e a regolare il deflusso nel Velino un sistema di paratoie mobili garantiva che nei punti critici si smaltissero adeguatamente sia le acque di esondazione che quelle ordinarie.



Impianto Idrovaro di Ripasottile durante i lavori di realizzazione

Archivio Consorzio della Bonifica Reatina

Negli anni Cinquanta del Novecento si portò a completamento la sistemazione idraulica della piana reatina, con la bonifica della parte più depressa attraverso un impianto idrovaro, il cui progetto risale al 1934. La struttura è localizzata tra la sponda settentrionale del Lago di Ripasottile e la riva destra del Velino con i quali è collegata attraverso canali. Il lago costituisce praticamente la vasca di accumulo dell'impianto, che ne regola la quantità d'acqua pompandone l'eccesso e scaricandolo nel Velino, evitando quindi le inondazioni nella zona più bassa della pianura. Il funzionamento delle macchine è in stretta connessione con l'impianto idroelettrico di Piediluco-Marmore, facente capo alla centrale di Galleto, e il sistema deve essere visto, su scala più ampia, insieme alla gestione delle acque nelle valli del Salto e del Turano, con le rispettive dighe.



Diga sul fiume Turano

Foto Archivio ERC

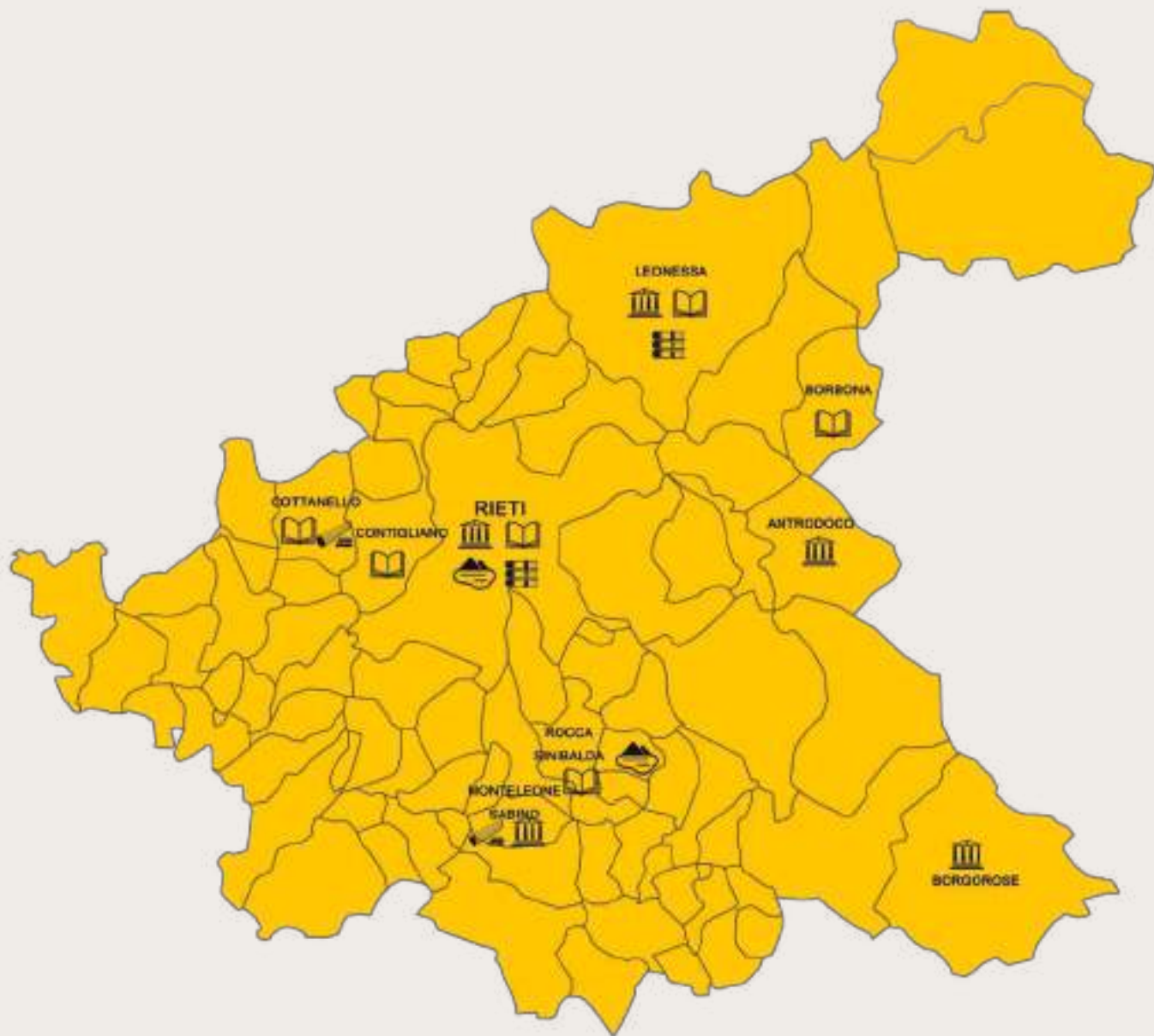
Costruita dalla Società Terni tra il 1935 e il 1938, nel contesto di un'imponente serie di opere idrauliche, finalizzate a risolvere definitivamente la millenaria questione della bonifica della Piana Reatina, la diga sbarra il fiume Turano all'altezza delle Gole di Posticciola, generando l'omonimo lago artificiale. Il bacino è utilizzato per lo sfruttamento idroelettrico e fa parte di un sistema che comprende la diga del Salto, alla quale l'invaso è collegato tramite un canale scavato nel monte Navegna, e la Centrale di Galleto (TR). Il primo progetto risale al 1916, quando Guido Rimini, ingegnere capo della provincia di Perugia, di cui all'epoca Rieti faceva parte, comprese che per risolvere il problema delle inondazioni nella piana reatina era necessario operare l'irreggimentazione delle acque a monte, quindi ampliando la visuale ad un'area geografica più vasta.



Diga sul fiume Salto

Foto Maria Grazia Di Mario

La diga del Salto, completata circa un anno più tardi della diga del Turano, fu realizzata nell'ambito di un sistema di grandi opere idrauliche per la gestione e lo sfruttamento dell'acqua. Il progetto iniziale del 1916 fu ripreso da Angelo Amodeo, ingegnere capo della provincia di Perugia e la diga fu realizzata tra il 1936 e il 1939 dalla Società Terni. Il sistema, che comprende le dighe del Salto e del Turano, oltre a risolvere il problema delle alluvioni, consente la produzione di energia idroelettrica. Entrambi gli impianti, del Turano e del Salto, furono inaugurati il 13 dicembre 1939, nel giorno di Santa Lucia. La data fu probabilmente scelta anche perché per la realizzazione dell'invaso del Salto fu necessario distruggere l'antica chiesa medievale di Santa Lucia, alla quale ora è dedicata una cappella in una delle cavità create dalle operazioni estrattive connesse alla costruzione della diga.



IL TERRITORIO DEL SIMBAS

Un territorio estremamente vasto e diversificato, che si caratterizza per la presenza di una grande varietà di ambienti naturali e di paesaggi, dove catene montuose si alternano a valli strette e profonde, quella del Velino, quella del Salto e quella del Turano, che si aprono nella grande area pianeggiante della Valle Reatina. Appare così, ad una prima osservazione d'insieme, il territorio del SIMBAS, esteso fra la Sabina e il Cicolano, due regioni storico-geografiche profondamente diverse fra loro, ancora parzialmente distinte nell'Italia pre-unitaria, che le vide appartenere a due Stati confinanti: gran parte della Sabina allo Stato Pontificio e la Sabina più interna ed il Cicolano al Regno di Napoli.

La Sabina deriva il suo nome dall'antica popolazione preromana dei Sabini. L'ampia regione era compresa anticamente fra la valle del Tevere (ad ovest), la valle del Nera (a nord), l'alta valle dell'Aterno (ad est) e la valle dell'Aniene (a sud). Il Cicolano, antica terra degli Equicoli, comprende al suo interno i Monti del Cicolano, la valle del fiume Salto e le Montagne della Duchessa, oggi al confine con l'Abruzzo. Attualmente il territorio è compreso nella provincia di Rieti, istituita soltanto nel 1927.

Il territorio del SIMBAS, peculiare per una bassa densità di popolazione e per l'esistenza di centri molto piccoli, necessita di un forte sostegno alle istituzioni cul-



turali, che costituiscono, più che altrove, luoghi di diffusione della conoscenza e di aggregazione sociale, servizi essenziali per la crescita collettiva. Siamo al Centro d'Italia, eppure si tratta di un territorio di "frontiera" sotto diversi aspetti, quali la geomorfologia, la storia – da quella più antica a quella più recente – e gli aspetti socio-economici. Molti sono centri montani, con mezzi pubblici ridotti e funzionali al pendolarismo, talora isolati o gravitanti, stanti le infrastrutture esistenti, le tradizioni e l'economia di scala, su poli diversi (Terni, L'Aquila, Avezzano, Roma); alcuni, specialmente in inverno, sono scarsamente abitati, sia per le possibilità economico-lavorative che per le difficili condizioni climatiche e logistiche, e si ripopolano in estate con le "seconde case", in una sorta di transumanza umana.

Ed in un territorio siffatto le strutture culturali coinvolte nel progetto costituiscono più che altrove presidi culturali, avamposti di "frontiera" appunto. Per quanto piccoli questi, archivi, musei e biblioteche svolgono un servizio *in primis* in favore dei residenti e della conservazione del patrimonio locale, di valore comunque universale, nella promozione e nella produzione culturale, ma offrono anche occasioni di apertura verso l'esterno, accogliendo visitatori e turisti che spesso si sorprendono per una ricchezza sconosciuta e inaspettata.



IL SIMBAS E I SUOI SERVIZI CULTURALI

Costituitosi nell'estate del 2016 con una Convenzione tra enti, il Sistema territoriale Integrato dei Musei, delle Biblioteche e degli Archivi della Sabina e del Cicolano (acronimo SIMBAS) è il risultato di un percorso che ha visto accrescersi negli anni la sua visibilità e importanza come polo di divulgazione culturale sul territorio nonché per il numero degli istituti culturali che sono entrati a farne parte, sia come aderenti sia come partner progettuali. La Convenzione indica il Comune di Rieti quale capofila del Sistema e prevede due organismi: l'Assemblea degli Amministratori e il Comitato Tecnico. Per qualità dei servizi e rispondenza agli standard di riferimento le strutture sono inserite nelle rispettive Organizzazioni Regionali (Museale OMR, Bibliotecaria OBR e Archivistica OAR).

MUSEI

ANTRODOCO

Museo della Città "Lin Delija-CarloCesi"

CORVARO DI BORGOROSE

Museo Archeologico del Cicolano (MAC)

LEONESSA

Museo Civico Città di Leonessa "Mauro Zelli"

MONTELEONE SABINO

Museo Civico Archeologico "Trebula Mutuesca"

RIETI

Museo Civico di Rieti (Sezione Storico Artistica e Sezione Archeologica)

In quanto luoghi di conservazione, valorizzazione e tutela del patrimonio culturale e storico, le strutture del SIMBAS svolgono un fondamentale servizio per la collettività. La missione che il SIMBAS si è dato consiste nella compiuta e integrata interpretazione del territorio, fondata sullo studio, la conoscenza, il concorso alla tutela, la documentazione, la valorizzazione e la divulgazione del patrimonio culturale da questo espresso, attraverso il coinvolgimento e il coordinamento delle strutture museali, delle biblioteche, degli archivi storici e degli istituti culturali rappresentativi del territorio, al fine di concorrere a una più generale riflessione sulla qualità della vita, nella consapevolezza della continuità e della complessità geografica, antropologica, storica ed ecologica della Comunità, per costruire un futuro sostenibile.

BIBLIOTECHE

BORBONA Biblioteca Comunale

CONTIGLIANO Biblioteca Comunale

COTTANELLO Biblioteca Comunale e Scolastica

LEONESSA Biblioteca Civica "Giuseppe Cultrera"

RIETI Biblioteca Comunale Paroniana

ARCHIVI STORICI

LEONESSA Archivio Storico del Comune di Leonessa

RIETI Archivio Storico del Comune di Rieti,
presso Archivio di Stato di Rieti

Nel 2020 hanno inoltre aderito al progetto anche l'Archivio di Stato di Rieti, la Riserva Naturale Regionale dei laghi Lungo e Ripasottile, la Riserva Naturale Regionale dei Monti Navegna e Cervia e la Biblioteca Casa-Museo Angelo di Mario di Vallecupola di Roccasinibalda.

BIBLIOGRAFIA

CAMERIERI P. 2009, *La ricerca della forma del catasto antico di Reate nella pianura della Rosea*, in DE SANTIS A. (a cura di), *Reate e l'ager Reatinus. Vespasiano e la Sabina dalle origini all'Impero*, Catalogo della Mostra (Rieti, Museo civico, Sez. Archeologia, 8 maggio - 22 novembre 2009), Roma, pp. 43-52.

GIANGIULI U. 2008, *Piediluco: segreti di un lago*, Terni.

LANDI S., GRILLOTTI M. A. 1996: *Storie di pianate dell'Agro reatino*, Rieti

LORENZETTI R. (a cura di) 1994, *Il territorio di carta. La Sabina*, Roma.

MARINELLI R. 2010, *La bonifica reatina. Dal canale settecentesco di Pio VI alle Marmore, agli impianti idroelettrici del Bacini Nera-Velino*, San Lorenzo in Fossa (AQ).

VESCARELLI B. 2017, *La Cascata delle Marmore nell'opera grafica antica e moderna*, Terni.

VIRILI M. 2015, *L'Opera della Cascata. Guida dei beni culturali della Cascata delle Marmore tra archeologia, storia e cultura industriale*, Arrone (TR).



CREDITI FOTOGRAFICI

Greta Antoniozzi

Luigi Bernardinetti

Cesare Bonanomi

Pasquale Chiuppi

Francesco Cianca

Simona Ciccanti

Gerardo Coppola

Monica De Simone

Maria Grazia Di Mario

Enrico Ferri

Sergio Galeotti

Roberto Lorenzetti

Noemi Lupi

Roberto Marinelli

Gianfranco Massenzi

Natale Medeo

Gianfranco Montorselli

Simone Nardelli

Gianna Petrongari

Andrea Pieroni

Federico Ranalli

Cristiano Ranieri

Giuseppe Ricci

Concettina Serani

Carlo Virili

